

A

ASMARINA PROJECT

Noi siamo stati attesi sulla Terra.
(Walter Benjamin)

ASMARINA – *film*

Voci e volti di una eredità postcoloniale

Alan Maglio e Medhin Paolos, in collaborazione con *Docucity – documentare la città* – presentano il loro documentario *Asmarina*, realizzato all'interno della comunità *habesha* di Milano.

La comunità eritrea/etiopica è presente in Italia da almeno mezzo secolo, integrata nel tessuto cittadino in maniera socialmente e culturalmente attiva. A partire dai documenti fotografici che costituiscono la memoria collettiva della comunità, il film raccoglie l'eredità delle storie personali, indagando le sfumature dell'identità, della migrazione e delle aspirazioni delle persone. Ne risulta una narrazione corale che porta alla luce una eredità postcoloniale fino ad oggi poco approfondita: dalle storie di vita quotidiana di chi vive in città da anni, di chi ci è nato, fino all'accoglienza dei profughi appena arrivati. Gli autori approcciano questa realtà con empatia e partecipazione, cercando con pazienza di creare una relazione con i protagonisti.

Asmarina è attualmente in fase di montaggio e la sua conclusione è prevista per la primavera del 2015. Il lavoro di ricerca e riprese è durato oltre un anno e si è basato sulla raccolta di testimonianze dirette e la ricognizione di materiale fotografico e audiovisivo presente in archivi istituzionali e personali.

trailer: www.youtube.com/watch?v=mCKl0mcVhQk

ASMARINA – *libro fotografico*

Oltre al film documentario, il progetto prevede la realizzazione di un libro fotografico: una collezione di scatti provenienti da archivi privati e istituzionali reperiti durante la lavorazione del film.

Alan Maglio è un fotografo-regista e con il suo lavoro ha partecipato a diverse mostre e festival in Italia e all'estero. Il suo linguaggio ibrido tra ritrattistica, street photography e documentario affronta spesso tematiche legate all'identità culturale. *Asmarina* è il suo secondo film, dopo *Milano Centrale - Stories from the Train Station*.

Medhin Paolos è una fotografa, musicista elettronica e attivista. Il suo percorso professionale l'ha portata dall'esperienza internazionale con i Fiamma Fumana all'attivismo per il diritto di cittadinanza nell'organizzazione Nazionale "Rete G2 - Seconde Generazioni", *Asmarina* è il suo film di debutto come regista.

B

Shaul Bassi, I pericoli della razza: riflessioni su Paul Gilroy

La controversa asserzione di Paul Gilroy che la categoria ‘race’ dovrebbe essere abbandonata verrà discussa in connessione con il recente appello dell’Istituto Italiano di Antropologia volto all’eliminazione del termine ‘razza’ dalla Costituzione italiana. Esplorerò brevemente queste due audaci proposte, sostenendo che non contraddicano affatto la necessità urgente di indagare le diverse razzologie che hanno infestato l’Italia passata e presente.

Shaul Bassi è professore associato di letteratura inglese e postcoloniale all’Università Ca’Foscari Venezia. Le sue pubblicazioni includono *Experiences of Freedom in Postcolonial Literatures and Cultures* (with Annalisa Oboe, Routledge, 2011) e *Essere qualcun altro. Ebrei postmoderni e postcoloniali* (Cafoscarina, 2011). *Shakespeare’s Italy and Italy’s Shakespeare. Place, ‘Race’, and Politics* verrà pubblicato nel 2015 da Palgrave Macmillan.

Roberto Beneduce, Come ricordano i rifugiati? Archivi postcoloniali del dolore e della speranza

L’archivio non è solo uno spazio dove sono conservati documenti e memorie, o dal quale sono estratti i materiali di ciò che si ha l’abitudine di chiamare “Storia”. È un luogo di perdite, di dolore (Murphy), di vite lacerate dall’indifferenza dei dispositivi burocratici, ma anche di speranze le cui tracce tenaci solo attendono di essere riportate alla luce. La ricerca condotta in questi anni con richiedenti asilo e rifugiati provenienti dalle aree dell’Africa mediterranea e subsahariana lascia affiorare un contraddittorio e spesso frammentato paesaggio di ricordi personali e immagini di violenza (Kirmayer; Caruth), di legami tenaci. In questo orizzonte di ombre inquiete, le memorie dei vinti (dei contemporanei dannati della terra) e gli sforzi sfornati per radicarsi in un nuovo contesto contribuiscono a disegnare il nostro presente e lanciano una sfida ai modelli egemonici della memoria, di cui contestano il potere nel momento stesso in cui scrivono altri modi di “tradurre l’esperienza del tempo” (Hartog).

L’analisi proposta in queste considerazioni, tratta da discorsi raccolti nel corso di interviste e incontri sviluppati in un setting clinico, vuole riprendere queste schegge di memoria trascinate nei corpi, nei *sintomi*, nelle solitudini di tanti immigrati. L’esperienza di un gruppo di parola condotto con alcuni rifugiati, che da due anni raccoglie testimonianze, ricordi familiari, e soprattutto le *loro* verità sulle vicende politiche dei paesi d’origine, offre parte del materiale sul quale le mie riflessioni intendono concentrarsi per analizzare la produzione di discorsi e di contro-memorie (Foucault; Lipsitz) nella postcolonialità.

Roberto Beneduce è un antropologo ed etnopsichiatra e insegna Antropologia medica all’Università di Torino dal 2000. Ha lavorato nell’Africa subsahariana (Mali, Camerun, Eritrea, Mozambico), studiando la trasformazione di pratiche di guarigione, immaginari religiosi e le conseguenze sociali della violenza e del conflitto. Dal 1996 pratica etnopsi-

coterapia al Centro Frantz Fanon, che ha fondato e dirige. Si è specializzato in psichiatria presso l'Università di Napoli, e si è laureato in antropologia alla École des hautes études en sciences sociales di Parigi. Si occupa di questioni legate a migrazione e rifugiati, studi postcoloniali, violenza sociale, e sofferenza psichica in Europa e nell'Africa occidentale. Tra le sue pubblicazioni più recenti si ricordano: *Corpi e saperi indocili. Guarigione, stregoneria e potere in Camerun* (Bollati Boringhieri, 2010); *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo* (Laterza, 2010); la curatela di *Frantz Fanon, Decolonizzare la follia. Scritti sulla psichiatria coloniale* (ombre corte, 2011); "Undocumented bodies, burned identities. Refugees, sans papiers, harraga: when things fall apart" (*Soc. Sci Information*, 2008); "La vie psychique de l'histoire. Frantz Fanon et le temps fracturé de la mémoire" (*L'Autre*, 2012); "Un imaginaire qui tue. Réflexions sur sorcellerie, violence et pouvoir (Cameroun et Mali)" (in *Violence et sorcellerie en Afrique*, a cura di B. Martinelli e J. Bouju, Karthala, 2012); "Les archives introuvables. Technologie de la citoyenneté, bureaucratie et migration" (con S. Taliani, in *La bureaucratie néolibérale*, a cura di B. Hibou, La Découverte, 2013).

Stefano Brugnolo, Le teorie postcoloniali alla luce della categoria di formazione di compromesso: i casi dell'*Aida* e di *Madama Butterfly*

L'intervento si propone di esaminare alcuni presupposti dei post-colonial studies sulla base della teoria freudiana della letteratura elaborata da Francesco Orlando. L'assunto di base da dimostrare è che questa teoria è in grado di sfidare costruttivamente quelle teorie sulla base di una idea dell'arte che postula che le opere eminenti contraddicano sempre le loro premesse ideologiche. Se l'assunto è vero appare allora chiaro che molti dei grandi testi prodotti da artisti occidentali compromessi con l'ideologia 'bianca' rivelano un potenziale critico che è stato spesso trascurato dagli studi postcoloniali. Questo assunto generale verrà verificato a partire da due casi di opere spesso accusate essere orientaliste: l'*Aida* e *Madama Butterfly*.

Stefano Brugnolo è docente di Teoria della Letteratura all'Università di Pisa. Ha pubblicato vari libri e saggi su diversi argomenti, autori e generi testuali. Tra gli altri: *La tradizione dell'umorismo nero* (1994); *L'alchimia imperfetta: saggio sull'opera di Joris-Karl Huysmans* (2001); *La letterarietà dei discorsi scientifici: come pensavano e come scrivevano Hegel, Tocqueville, Marx, Darwin, Freud* (2001); "Il giorno del giudizio" di Salvatore Satta e la letteratura delle periferie (2004). Nel 2013 presso il Mulino è uscito il volume intitolato *Le strane coppie. Antagonismo e parodia dell'uomo qualunque*.

C

Giovanna Callegari, Femminismo postcoloniale e studi di genere in Italia

L'ambito teorico in cui si inserisce il mio intervento è quello di intersezione tra i *gender studies* e gli studi femministi postcoloniali. L'intento è di proporre una riflessione a parti-

re dalle diverse voci, scritture, prospettive di donne, che, col proprio vissuto di/come alterità, hanno attraversato criticamente il discorso postcoloniale, segnando in profondità il contesto degli studi di genere in Italia. L'interesse è rivolto, nello specifico, ad evidenziare: *l'incidenza* che la riflessione filosofica femminista postcoloniale, intimamente connotata nei termini di un' "estetica dell'alterità" (G. C. Spivak, C. T. Mohanty, R. Chow, ma anche W. Tamzali, A. Djébar, M. Devi) ha avuto, in particolare, sui concetti di "rappresentazione" e di "violenza", sia sul piano epistemologico che materiale; *i temi* – come quelli della cura, dell'educazione, del lavoro, dell'affettività connessa all'uso e all'abuso del corpo – che, in prospettiva postcoloniale, il dibattito femminista e di genere in Italia ha riattraversato con maggiore urgenza, all'interno del contesto più generale di mobilitazione di fronte ai fenomeni dilaganti di "femminilizzazione dello spazio pubblico" (Lea Melandri) e di "emancipazione malata" (Lidia Cirillo) – di cui si è dibattuto nel contesto di una riflessione prevalentemente rivolta ai temi del lavoro e della cittadinanza; *i caratteri* del dibattito attuale in Italia sulla relazione tra genere – critica postcoloniale – prospettiva postumana. Il binomio "immaginazione-relazione" sarà il dispositivo teorico attraverso cui si snoderà la riflessione proposta.

Giovanna Callegari è laureata in Filosofia e Dottore di Ricerca in Studi di Genere. Collabora con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II di Napoli, fa parte del Comitato redazionale de «La Camera blu», rivista di Studi di Genere della Federico II, collabora con l' IAPH – Associazione internazionale delle filosofe – e con la rivista di cultura cinematografica «Quaderni di Cinema Sud». È parte del gruppo di ricerca dell'Associazione "Filosofia fuori le mura" e lavora alla realizzazione di progetti educativi e formativi sulla differenza di genere e sull'educazione ai sentimenti all'interno delle scuole.

Marta Cariello, *Corpo critico: pensare ai limiti dell'Europa*

Una riflessione sugli studi postcoloniali in Italia non può prescindere dalle geografie dello sradicamento che da almeno venti anni ridisegnano i confini identitari e materiali non sono dell'Italia, ma dell'Europa intera, nella sua sponda meridionale. Non si tratta solo delle centinaia di migliaia di storie inascoltate di ciascun migrante, le cui rotte e le cui vite stesse sono determinate dagli assetti globali, del tutto mutevoli, del capitalismo finanziario e dell'industria della guerra; si tratta, anche, di riflettere sulla presenza fisica, "pregiurica" eppure, come scrive Judith Butler, del tutto determinata dall'ordine statale – per il fatto stesso di essere considerati "fuori" dallo Stato – delle migranti e dei migranti. Gli "arrivants" di cui scrive Derrida, definiti sempre dal gesto costante di "arrivare", sono, con la loro stessa presenza, l'istanza critica della Modernità europea.

La mia indagine si propone di pensare al corpo della migrante e del migrante come "corpo critico": quello che negli anni '90, per la teoria critica, era il corpo cibernetico, la visione futura (ormai realizzata?) del corpo virtuale, sembra ora incarnarsi nell'ipermaterialità del corpo "diverso" (sempre "alieno"), che si posa come un costante naufragio sulle coste del Sud Europa. Questo è il corpo narrante, che traduce il suolo d'arrivo nel momento stesso in cui lo tocca, o ancora prima, nella linea incerta del confine marino.

Come interviene questo corpo nella teoria critica postcoloniale italiana? Come agisce dentro ai discorsi sull'identità nazionale, lo stato-nazione, l'egemonia culturale? In che modo il confine portato addosso dal corpo migrante sta riscrivendo la "nostra" teoria critica? La ricerca esplorerà i siti di articolazione critica del corpo migrante a partire dagli

studi sul Mediterraneo, le teorizzazioni sul confine e gli studi sulla “letteratura migrante” italiana, mirando a indagare più ampiamente la teoria postcoloniale alla luce delle specifiche dislocazioni geo-critiche nel meridione d’Europa.

Marta Cariello è ricercatrice di Letteratura Inglese presso la Seconda Università di Napoli, dove insegna Lingua Inglese. Insegna inoltre Letteratura Inglese all’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”. I suoi principali temi di ricerca sono la letteratura postcoloniale, la scrittura femminile araba anglofona, la tematizzazione dell’esilio nelle scrittrici palestinesi della diaspora, il multilinguismo come strategia discorsiva femminile, la costruzione culturale della rivoluzione. Il suo volume più recente è *Scrivere la distanza. Uno studio sulle geografie della separazione della scrittura femminile araba anglofona* (Liguori, 2012).

Carla Carotenuto, Percorsi transculturali e postcoloniali in *Roma negata* di Rino Bianchi e Igiaba Scego

L’intervento ripercorre il viaggio urbano e nel contempo mondiale, interculturale, storico-geografico, identitario intrapreso da Rino Bianchi e Igiaba Scego nel libro *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città* (Ediesse 2014), in un felice connubio tra parola e immagine. La scrittura di Scego e le foto di Bianchi restituiscono la voce all’Africa dimenticata dagli italiani, ricostruendo un passato spesso omesso. Attraverso racconti, documenti, testi, testimonianze, riferimenti autobiografici, suggestioni letterarie, gli autori cercano di colmare le lacune e riempire i vuoti determinatisi nella memoria individuale e collettiva sul colonialismo italiano in terra africana. In questo affascinante viaggio tra passato e presente, monumenti e luoghi più o meno noti sono descritti in un’ottica quasi straniata, recuperandone i significati originari in genere ignorati o rimossi. Un percorso che consente di ritessere la trama dei rapporti che legano ancora oggi in modo diverso l’Italia all’Africa, nella speranza di avviarsi verso un riconoscimento comune.

Carla Carotenuto è ricercatrice in Letteratura italiana contemporanea all’Università degli Studi di Macerata. Il suo campo di indagine è la letteratura moderna e contemporanea, con particolare riguardo alla scrittura delle donne, letteratura della migrazione, cultura marchigiana. Di recente sono state pubblicate le monografie *Identità femminile e conflittualità nella relazione madre-figlia. Sondaggi nella letteratura italiana contemporanea*: Duranti, Sanvitale, Sereni (Metauro 2012), finalista al Premio Carver 2013 nella sezione saggistica, e *Liberio Bigiaretti. Storie di sentimenti. Profilo critico con Appendice di testi rari* (Metauro 2014). Alla sua opera *Ugo Betti, Novelle inedite e altri scritti con Appendice documentaria*, 2 tomi (Bulzoni 2008) è stato assegnato il premio nazionale di cultura Frontino Montefeltro (XXVIII ed. 2009) – Premio speciale della giuria per la sezione “Cultura Marchigiana”. Ha curato volumi e pubblicato articoli e saggi su vari autori e scrittrici, tra cui Francesca Duranti, Francesca Sanvitale, Carmen Martín Gaité, Ron Kubati, Raffaello Brignetti, Liberio Bigiaretti, Vasco Pratolini, Igiaba Scego, Anna Maria Mori, Anilda Ibrahimi.

Silvana Carotenuto e Annalisa Piccirillo, Matri-Archivi del Mediterraneo: grafie e materie. Prove digitali

L'intervento relativo al progetto "M.A.M - Matriarchivio del Mediterraneo" ("Reti di Eccellenza", P.O.R. Campania FSE 2007-2013) intende presentare la realizzazione di un sito web/App dedicato a giovani artiste appartenenti all'area del Mediterraneo, che intendono pubblicizzare, condividere e partecipare le loro opere sperimentali, nell'ambito di varie arti, quali la performance, la fotografia, la coreografia, la land art e la bio-arte, ad una comunità di donne che si interessano alle questioni che il sito tratta e a cui il sito intende dare ospitalità.

La presentazione si concentrerà, quindi, sulle sezioni scelte per l'archivio: le 'matriarche', la 'matrice' e la 'lingua madre', la 'materia' e i 'materia/li'. Questioni di mito classico e contemporaneo, questioni del Mediterraneo oggi come luogo di displacement, migrazione e diaspora, questioni di linguaggi e di tecniche, e infine problematiche connesse all'ecologia, ad un uso di genere di materie e materiali riciclabili, saranno al centro della presentazione dell'archivio digitale.

Dopo aver indicato brevemente le linee di ricerca in termini teorici e accademici, presentando la bibliografia relativa alla questione contemporanea dell'archivio, del femminile e del suo posizionamento geografico, l'intervento intende mostrare alcune delle opere femminili contemporanee già accolte dal "Matri-Archivio del Mediterraneo".

Silvana Carotenuto è Professore Associato presso l'Università di Napoli "L'Orientale" dove insegna Letteratura Contemporanea di Lingua Inglese. I suoi campi d'interesse sono: la decostruzione, l'écriture feminine, gli studi culturali, postcoloniali e visuali. Ha tradotto in italiano *Tre passi sulla scala della scrittura* (Bulzoni, 2000) di Hélène Cixous; il suo ultimo libro è dedicato a *La lingua di Cleopatra. Traduzioni e sopravvivenze decostruttive* (Marietti, 2009). Nel 2012, ha curato "Impossible Derrida. Works of Invention" (special issue) *darkmatter* vol. 8, dove ha pubblicato "Deriddean Cinders/Sacred Holocausts". Recentemente si è occupata di esilio, con un seminario internazionale offerto all'ISEA-Istanbul (2011), e quindi nella cura della rivista *Anglistica* - Issue 17 1 (2013), dedicata a "Writing Exile: Women, the Arts, and Technologies". In pubblicazione sono la cura, con R. Jambresic Kirin e B. Prienda, di *A Feminist Critique of Knowledge Production* (UPress, 2014), che pubblica il suo "Photographic Difference: the 'Only Side of Life'"; "Go Wonder": Plasticity, Dissemination and (the Mirage of) Revolution" in B. Bhandar e and J. Goldeberg-Hiller (eds.), *Plastic Materialities: Politics, Legality, and Metamorphosis in the Work of Catherine Malabou*, Duke University Press, USA (forthcoming 2015); e "Passages d'innocence: la différence photographique dans l'œuvre de Jacques Derrida", *Etudes Françaises* (Les Presses de l'Université de Montreal, 2015).

Annalisa Piccirillo ha conseguito il Dottorato di ricerca in "Studi Culturali e Postcoloniali del Mondo anglofono" nel 2012 con la tesi "Coreografie disseminate: 'corpi-archivio' della danza femminile". È borsista presso il Dip. di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", dove lavora al progetto "Nuove pratiche di memoria: matriarchivi del Mediterraneo". Nella sua ricerca predilige la critica di genere e l'approccio decostruzionista per esplorare l'intersezione teorica-creativa tra studi culturali e linguaggi performativi. È membro del gruppo internazionale "Choreography and Corporeality Working Group" (IFTR); ed è cultrice della materia nel settore L-LIN/10. Ha pubblicato diversi saggi e articoli su riviste nazionali e internazionali.

Francesco Saverio Caruso, La 'politica popolare' dei gruppi subalterni meridionali

A partire dalla rivisitazione della dicotomia gramsciana società civile/società politica adottata dai "Subaltern Studies" per inquadrare le lotte urbane nei contesti postcoloniali, il presente contributo intende verificare l'ipotesi di un possibile utilizzo della medesima "cassetta degli attrezzi" anche nel cuore del vecchio continente.

Il lavoro si articola metodologicamente a partire dall'incrocio tra i lineamenti della categoria di "politica popolare" di Partha Chatterjee con le analogie intercorrenti in tre differenti percorsi di lotta di gruppi sociali esclusi e marginali presenti nel meridione, oggetto di una specifica ricerca comparata sul campo: il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli, il movimento di lotta per la casa di Roma, il movimento dei migranti e rifugiati di Caserta.

Questi movimenti, come i comitati dei venditori ambulanti di Calcutta o gli occupanti case di Mumbai, si pongono l'obiettivo di "*costruire organizzazione popolare risolvendo controverse collettive*" non solo per reclamare un diritto universale per tutti, ma anche e soprattutto per rivendicare un trattamento eccezionale per gli aderenti al movimento stesso.

Paradossalmente questi movimenti popolari tendono a visibilizzare l'invisibilità sociale per strappare un canale informale di riconoscimento e di contrattazione istituzionale che risponda all'"emergenza" dei propri bisogni insoddisfatti oltre le procedure riconosciute del formalismo giuridico e della società civile: la subalternità risiede esattamente in questa capacità di individuazione della centralità del paradigma dell'emergenza nelle strategie governamentali di gestione e controllo della popolazione e nel conseguente tentativo di piegarla ai propri fini, senza intaccarne le fondamenta.

Da questa prospettiva, nella frantumazione dello spazio della cittadinanza, la definizione metodica di "politica popolare" ci permette di inquadrare con maggior efficacia le lotte dei subalterni, assumendo in pieno il passaggio da una concezione della democrazia fondata sull'idea di sovranità popolare a un'idea della politica democratica modellata dalla governamentalità.

Francesco Saverio Caruso è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Scienze Politiche e sociali dell'Università della Calabria e professore a contratto presso l'università "Magna Grecia" di Catanzaro. Fino ad aprile 2015 ricopre il ruolo di Visiting Research Fellow presso Centro de Estudio de las Migraciones y las Relaciones Interculturales dell'università di Almería.

Luigi Cazzato, Dis/fare l'archivio anglo-meridionale nel Mediterraneo: viaggiatori inglesi moderni e mezzogiorno postcoloniale

La proposta è di leggere il Mediterraneo italiano attraverso l'archivio culturale fatto sedimentare da alcuni visitatori e espatriati inglesi di stanza o in viaggio nel Mezzogiorno nella seconda metà del '900. S'interrogherà questo archivio alla ricerca del discorso meridionista (Pfister, Cazzato) che ha informato i rapporti fra Inghilterra e Mediterraneo sin dal XVIII secolo, attraverso il quale l'Europa moderna ha costruito se stessa contro l'Altro mediterraneo (europeo e non).

Si proverà a vedere se questo antico discorso è ancora operante (uno fra tanti, il repertorio islamofobico: meridionali = arabi), in che misura il suo archivio ha deviato dalla norma, e se si può contribuire al suo disfacimento, sia attraverso la multifocalizzazione

degli sguardi sui luoghi (Wetphal) sia attraverso la riproposizione dello spazio epistemologico mediterraneo come spazio del *mestizaje*, spazio meticcio positivo (Anzaldúa, Glissant, Cassano, Chambers, Gnisci): uno spazio geo-culturale figlio degli incroci fra sud e sud, e non figlio minor(ato) di madre Europa.

Si tratterebbe di evadere questo archivio-muro, di compiere un tentativo di decolonizzazione epistemologica, che potrebbe giocare un vitale ruolo nella presente questione migratoria da un lato e in quella di “Fortress Europe” dall’altro, i cui muri culturali vengono costruiti da “muratori” meridionisti a qualunque latitudine, da Londra fino a Tripoli.

Luigi Cazzato, Docente di Letterature e Culture di Lingua Inglese, Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”. Nord e sud sono stati i poli magnetici di questa esistenza. Nato e cresciuto in Salento, formatomi all’Università di Pisa e di Leicester, tornato a sud, il nord non ha mai smesso il suo richiamo: da qui i soggiorni di visiting professor presso le Università di Georgetown (Washington DC, 2008) e College Park (University of Maryland, 2014). Abbandonati i lidi dello specialismo letterario (lo studio della narrativa moderna e postmoderna), il senso della ricerca ha trovato una linfa nuova nello studio dei rapporti culturali fra Inghilterra e sud da una prospettiva postcoloniale, de-coloniale e anti-meridionista (evidente, per quest’ultima locuzione, il debito verso Said). Il salto è stato ardito ma necessario, oltre che vitale. La ricerca ha sfondato il muro della separazione fra studio e vita e ha mi fornito una chiave di lettura dell’esistenza alla latitudine in cui vivo – Mediterraneo settentrionale / Europa meridionale – e una chiave critica della materia su cui lavoro - la cultura (di lingua) inglese. Primo frutto di questo sfondamento sono stati i volumi da me curati *Orizzonte Sud: sguardi studi prospettive su Mezzogiorno, Mediterraneo e Sud globale* (Besa 2011) e *Anglo-Southern Relations: from Deculturation to Transculturation* (Negroamaro 2012). Il titolo provvisorio di un libro di prossima pubblicazione è *Sguardo inglese e Italia mediterranea: alle radici del meridionismo*. Contributi alla critica dello s/confinamento possono essere: “An Archaeology of the Verticalist Mediterranean: From Bridges to Walls”, *Mediterranean Review*, 2012; “For a Border-Dialogue in ‘Fortress Europe’: The Reappropriation of Mediterranean Routes”, *IJCCSEC*, 2013; “Global South (in Theory) and Southern Epistemology”, *Le Simplegadi*, 2014.

Gianpaolo Chiriaco e Serena Guarracino, ExPost: riflessioni su un archivio futuro di pratiche artistiche della migrazione in Italia

“Expressing Africas: Analysis of Artistic Practices Related to African Diasporas Within a Postcolonial Context” (ExPost) è il titolo di un progetto che da due anni coinvolge in maniera informale un gruppo di ricerca interdisciplinare dedicato a indagare le modalità espressive dell’immaginario migrante afromediterraneo in Italia attraverso pratiche artistiche quali letteratura, musica, arti visuali e performative. Solo di recente lo studio delle migrazioni dall’Africa subsahariana e dal Maghreb ha dedicato maggiore attenzione alle espressioni culturali che ne esprimono speranze e drammi attraverso universi estetici in continua trasformazione. L’analisi della diaspora africana attraverso queste pratiche creative, presenti come passate, intende riconoscere il contributo della migrazione all’identità italiana ma anche decostruire quest’ultima come discorso di autorità nel dibattito socio-politico. L’archivio che le raccolga sarà quindi necessariamente ‘futuro’ o ‘vivente’ secondo la formulazione di Arjun Appadurai, ma anche *ex post*, testimone e interprete della

visibilità che scrittrici e scrittori, musicisti e artisti hanno già assunto sulla scena mediatica e accademica nazionale.

Il *case study* che il progetto intende presentare è quello di Gabriella Ghermandi, già autrice del romanzo *Regina di fiori e di perle* (2007) e oggi *performer* di quelli che lei stessa definisce “canti che i partigiani etiopi cantavano quando andavano in guerra contro l’esercito fascista”. Attraverso l’analisi della documentazione audiovisiva realizzata durante il primo concerto dell’Atse Tewodros Project (L’Aquila, 23 luglio 2014), la relazione intende soffermarsi su come la *performance* di Ghermandi incarna un ‘transito culturale del presente’, connotandosi allo stesso tempo come rimemorazione di un passato rimosso e pratica di convivenza democratica ‘a venire’. Parte di un futuro archivio di performatività migranti e a sua volta archivio di memorie corporee, vocali e visive dell’Italia coloniale, il corpo performativo di Ghermandi rappresenta l’intreccio tra critica postcoloniale e pratiche artistiche che ExPost intende mappare nel proprio lavoro.

Gianpaolo Chiriaco è ricercatore presso l’Università del Salento. Ha lavorato per due anni come fellow researcher presso il Center for Black Music Research (Chicago), nell’ambito del progetto Afrovocality/ROTVOSCIAME (www.afrovocality.com), finanziato da una Marie Curie-International Outgoing Fellowship. È curatore e organizzatore del convegno ‘Black Vocality: Cultural Memories, Identities, and Practices of African-American Singing Styles’, presso il Columbia College di Chicago. Si occupa principalmente di voce cantata come luogo di negoziazione di identità culturali legate alla diaspora africana, in una prospettiva storica (musiche afroamericane e repertori minori del Cinquecento) e contemporanea (in particolare nel South Side di Chicago e nel meridione d’Italia). Fa parte del gruppo di studio “Ethnomusicology and Voice Studies” della Society for Ethnomusicology, ed è stato invitato a presentare la sua ricerca in diverse università americane, come la University of Chicago (EthNoise Workshop). Dalla stessa università ha ricevuto una short-term fellowship (luglio-agosto 2011) per il progetto di ricerca “Where the Echoes Shine: The Legacy of Field Hollers in African-American Contemporary Vocal Performances”. Tra i lavori più recenti: “La polvere e le ossa: voce, memoria, corpo e identità nella musica afroamericana” (*Gli Spazi della Musica*, vol. 2, n. 2, 2013) e “Singing a Life in Bondage: Black Vocality and Subjectivity in 12 Years a Slave” (in pubblicazione all’interno di *The Singing Voice and Contemporary Cinema*, IASPM publication, 2015).

Serena Guarracino si occupa di *performance studies* e letteratura postcoloniale anglofona, con particolare attenzione per gli studi culturali e di genere e i rapporti tra letteratura e performatività. Nel 2005 ha conseguito il dottorato di ricerca in “Letterature, culture e storie dei paesi anglofoni” con una tesi dal titolo *Aver voce. Migrazioni dell’opera lirica nelle culture di lingua inglese*; di recente ha pubblicato le monografie *La primadonna all’opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Ha curato con Marina Vitale un numero doppio della rivista *AION Anglistica* dal titolo *Voicings: Musica across Borders*. Ha tradotto in italiano il poema di Suniti Namjoshi “Sycorax” (in *Istantanee di Caliban – Sycorax*, ed. Paola Bono, 2008). Attualmente insegna un corso di Letteratura inglese (Sette e Ottocento) presso l’università “L’Orientale” (Napoli). È membro del direttivo della Società Italiana delle Letterate.

Gianmaria Colpani, Omonazionalismo nel belpaese?

Questo intervento tematizza la posizione *obliqua* dell'Italia rispetto alle riconfigurazioni “omonazionaliste” delle politiche sessuali statunitensi e nord-europee dopo l'11 settembre. Il termine “omonazionalismo” è stato coniato da Jasbir K. Puar (2007) per descrivere le collusioni tra il progressivo accesso di gay e lesbiche (prevalentemente bianchi) ai registri simbolici e materiali dello stato-nazione e la razzializzazione di soggetti e popolazioni “altre” (soprattutto musulmani, arabi o presunti tali). Situata ai margini dell'Europa – o meglio, della mappa europea delle politiche sessuali liberali – l'Italia non si presta del tutto a un'importazione immediata del concetto di “omonazionalismo”. Eppure, da questa posizione emergono intersezioni tra sessualità, razzializzazione, italianità e costruzione europea che quel concetto può aiutarci a comprendere.

Questo intervento parte ragionando intorno all'idea secondo cui in Italia, per così dire, “l'omonazionalismo non ce lo possiamo (ancora) permettere”. Quell'idea ha una doppia valenza: da un lato, alcuni studiosi situati ai margini dell'Europa suggeriscono che la teoria dell'omonazionalismo rappresenti l'ennesima istanza dell'imperialismo culturale esercitato dall'accademia anglo-americana (anche critica). Entro questa polemica, “chi possa permettersi l'omonazionalismo” diviene una domanda circa le possibilità di accesso, per l'intellettuale europeo periferico, all'“avanguardia” della teoria critica; dall'altro lato, l'Italia sembra, *ironicamente*, “non potersi permettere” l'omonazionalismo poiché l'omofobia culturale e istituzionale la situerebbero a una distanza cruciale dal resto dell'Europa (che “conta”).

Dopo aver decostruito i termini in cui queste questioni tendono a venire poste, questo intervento offre una lettura di un “testo culturale” – il poster di una campagna anti-razzista proposta dall'Arci nel 2009 – per illustrare una possibile lettura dell'omonazionalismo dall'Italia che non rifiuti di confrontarsi con questa nuova articolazione egemonica delle politiche sessuali e allo stesso tempo eviti di effettuarne un'applicazione discreta al “caso italiano” eludendo il lavoro della traduzione. La scommessa è che tanto la critica dell'omonazionalismo quanto il contesto italiano possano godere di luce rifratta se letti l'una attraverso l'altro.

Gianmaria Colpani ha studiato prima filosofia a Torino (triennale) e poi teoria femminista e postcoloniale a Utrecht, in Olanda (specialistica). Da un anno è tornato in Italia, a Verona, dove è iscritto al dottorato in scienze umane. La sua ricerca riguarda soprattutto il dibattito sull'omonazionalismo, una delle recenti intersezioni tra critica queer e femminista da un lato, e critica postcoloniale e transnazionale dall'altro.

D

Leonardo De Franceschi, *Cinematofrodiscendente*: la memoria e il futuro dei cineasti afrodiscendenti in Italia

Sempre più spesso, studiosi di scienze sociali continuano a produrre riflessione sul concetto di archivio, riproponendolo come luogo strategico a partire dal quale leggere

l'evoluzione dei rapporti di forze tra gruppi detentori di un sapere/potere normativo e soggetti subalterni. Anche nell'orizzonte del cinema, dell'audiovisione e degli studi visuali, si va lentamente affermando la necessità di rimettere mano a una nuova narrazione della storia, inflessa dal pensiero coloniale, che sia in grado di portare alla luce soggettività mai indagate. In gioco è la costruzione sociale di una molteplicità di nuove tradizioni, a partire da una serie di tracce o di vuoti documentali.

Il progetto di blog *Cinematrodiscendente* si prefigge, sulla scorta del lavoro già avviato nel volume *L'Africa in Italia*, di offrire un luogo partecipato di conoscenza e riflessione sul lavoro dei cineasti e delle cineaste african* di nascita o d'origine, attiv* nell'industria italiana dell'audiovisivo. La sfida è quella di aprire uno spazio dove possano convivere saperi di base, spesso inediti, e letture interpretative complesse sui modi di rappresentazione dominanti, promozione di percorsi in itinere o colpevolmente dimenticati, e lancio o cassa di risonanza di battaglie finanche corporative. Sullo sfondo ci sono l'interrogazione negoziale di una soggettività quanto mai liquida e plurale – quella del(la) cineasta afrodiscendente, che corrisponde a profili esperienziali e professionali quanto mai differenziati – e la consapevolezza che in altri contesti più maturi (gli Stati Uniti, ma anche il Regno Unito, per esempio) la battaglia per la rimozione degli ostacoli che impediscono una piena integrazione e valorizzazione dei talenti artistici afrodiscendenti ha già ottenuto risultati importanti.

La scelta di rivolgersi a una platea transazionale di lettori, utilizzando l'inglese come lingua di comunicazione, mira anzitutto a superare chiusure culturali e politiche che hanno ritardato per decenni l'affermarsi di una nozione di italianità plurale e articolata in tutte le posizionalità più sensibili, e secondariamente ad attivare processi fertili di feedback in grado di consolidare l'interesse crescente da parte di attori e fruitori di Italian Studies nei confronti dell'Italia postcoloniale, stimolando la configurazione di una nuova nicchia di pubblico per film e serie tv attenti alla realtà multiculturale italiana.

Leonardo De Franceschi, PhD, insegna Teorie e pratiche post-coloniali del cinema e dei media all'Università Roma Tre. La sua ricerca si concentra sul cinema africano e diasporico e sui modi di rappresentazione dell'Africa e delle popolazioni di origine africana nel cinema internazionale. È direttore della rivista *Cinemafrica* (cineafrica.org) e della collana "Postcolonial film and Media studies" di Aracne Editrice. Ha all'attivo quattro monografie, due volumi collettanei, e molti saggi di taglio postcoloniale sul cinema africano e della migrazione e sull'intermedialità.

Valeria Deplano, Senza distinzione di razza? Razzismo in controluce nel discorso pubblico italiano (1950-79)

Crollato il fascismo la parola razzismo scompare dalla legislazione della Repubblica italiana, la cui Carta costituzionale include invece un esplicito rifiuto delle discriminazioni razziali. La narrazione egemone del secondo dopoguerra racconterà di un paese inclusivo in cui al massimo il razzismo riguarda i rapporti tra italiani del nord e italiani del sud.

Il razzismo antinero sembra riemergere solo negli ultimi decenni del XX secolo quando il paese diventa meta di un numero crescente di migranti; come fosse la reazione ad una presenza nuova, percepita come minacciosa per una data comunità.

Interpretando invece il razzismo come un costrutto culturale che ha radici profonde, e che sorpassa le cesure imposte dalla storia istituzionale, il presente contributo vuole mettere in discussione la rappresentazione degli italiani del secondo dopoguerra come

antirazzisti attraverso l'inclusione nella ricostruzione storica di vicende finora rimaste ai margini.

Esso si focalizzerà sulla percezione di migranti africani in Italia nel secondo dopoguerra. La loro presenza resta sempre numericamente limitata in termini assoluti, fatto che ne facilita l'invisibilità, e loro storie arrivano all'attenzione dell'opinione pubblica in realzione a specifici fatti di cronaca; mentre mai diventa oggetto di dibattito l'atteggiamento degli italiani nei loro confronti.

L'intervento indagherà proprio questo secondo punto, per ragionare sulla presenza del razzismo nella cultura italiana. La lettura in controtuce di fonti giornalistiche tra gli anni Cinquanta e Settanta, fonti corresponsabili della costruzione e della diffusione del discorso egemone, permetterà di evidenziare i dispositivi discorsivi di volta in volta utilizzati per parlare dei migranti africani, e di svelare come essi replichino processi di razzizzazione propri del periodo coloniale, e rafforzando gerarchie sociali e di potere che, allora come ora, mirano a relegare i migranti in una posizione di subalternità.

Valeria Deplano è assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Cagliari. Si occupa di storia del fascismo e del colonialismo italiano e delle loro ricadute culturali, in particolare dell'eredità razzista nell'Italia del dopoguerra. Tra le sue pubblicazioni *L'Africa in casa. La propaganda coloniale durante il fascismo* (Le Monnier, previsto per il 2015); *Costruire una nazione. Politiche, rappresentazioni e discorsi che hanno fatto l'Italia* (con S. Aru, Ombre Corte, 2013); *Subalternità italiane* (con L. Mari e G. Proglia, Aracne 2014). Fa parte del gruppo di ricerca "Sardegna d'oltremare" e del progetto "Returnig and Sharing Memories", entrambi finalizzati al recupero e allo studio della memoria coloniale nell'Italia repubblicana. È inoltre membro del comitato scientifico del seminario nazionale SISSCO "Colonialismo e identità nazionale. L'Oltremare tra fascismo e Repubblica".

Roberto Derobertis, "Ognuno fa sentire la sua voce". Rileggere Rocco Scotellaro e il Sud subalterno nella condizione postcoloniale

Rocco Scotellaro (1923-1953) è stato scrittore, attivista politico e poi studioso presso l'Osservatorio di Economia Agraria di Portici (NA), dove lavorò all'incompiuto *Contadini del Sud*, una raccolta e trascrizione di autobiografie popolari. Al di là dell'immagine edulcorata di 'poeta contadino', Scotellaro è stato un intellettuale impegnato al fianco dei braccianti dei suoi luoghi d'origine, partecipando attivamente all'occupazione e pagando con il carcere.

Nel quadro dei rapporti conflittuali di subalternità e dominio tra Sud e Nord, questo intervento si propone di

a) rileggere i testi di Scotellaro quali 'raffigurazioni' delle campagne meridionali come luoghi di sfruttamento e di resistenze a discriminazioni economiche e di razza, ricollocandoli nel fermento politico del loro tempo (l'Italia postbellica alla vigilia del Miracolo economico e il processo di Decolonizzazione sul piano internazionale);

b) analizzare i testi nel contesto della 'condizione postcoloniale' e nel solco dei Subaltern Studies, che permettono di vedere, in controtuce, eventi contemporanei come la nuova centralità delle campagne (ritenute sin dai tempi di Scotellaro residui della 'modernizzazione') grazie alle lotte dei braccianti migranti. Si tratta di soggettività postcoloniali che scompaginano i rapporti tra locale e globale nello stesso Sud attraversato da

Scotellaro e dai 'suoi' subalterni, a loro volta soggettività non omogenee né all'identità ufficiale dello Stato-nazione, né allo stereotipo del 'meridionale';

c) riaprire l'archivio del Mezzogiorno riconsiderandone la storia di presunta passività/refrattarietà alla 'modernizzazione' - secondo la logica eurocentrica di sviluppo stadiale della storia - alla luce dei processi di resistenza e conquista dell'autonomia da parte delle classi subalterne. Considerando l'esperienza politico-letteraria di Scotellaro come parte della storia dell'intreccio tra colonialismo, neocolonialismo e tardo capitalismo si proveranno ad individuare i posizionamenti del Mezzogiorno nella trama dei 'Sud globali', chiedendosi da quali tensioni tra sfruttamento e razza e tra migrazioni e ristrutturazione del lavoro è (stato) attraversato il Meridione.

Roberto Derobertis è docente di Lingua e civiltà inglese nelle scuole secondarie di II grado. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Italianistica (2007) presso l'Università degli Studi di Bari con una tesi dal titolo *Scritture migranti. Dislocazioni e nuove configurazioni letterarie. Il discorso letterario italiano al tempo della globalizzazione*. Presso lo stesso ateneo ha continuato l'attività di ricerca e didattica con contratti e assegni di ricerca (2008-2010) sulla letteratura italiana di emigrazione e coloniale. Attualmente, da ricercatore indipendente lavora sull'intreccio tra migrazioni, colonialismo e scrittura letteraria, con particolare attenzione al Sud Italia. I suoi interessi di ricerca vertono sulla critica e storiografia letteraria, letteratura comparata, studi culturali e postcoloniali. Ha presentato i suoi studi in conferenze internazionali in Italia, Francia e Stati Uniti. Oltre a numerosi saggi sulle scritture migranti e coloniali italiane su riviste e volumi collettanei in Italia, Francia e nel mondo anglofono, ha pubblicato alcune riletture nella prospettiva degli studi sulla migrazione e postcoloniali di Ennio Flaiano, Salvatore Bruno e Carlo Levi (una rilettura postcoloniale di *Cristo si è fermato a Eboli* nel volume *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier, 2014, a cura di Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo). Inoltre, ha curato *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana* (Aracne, 2010), mentre con Bruno Brunetti ha curato *L'invenzione del Sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari* (B.A. Graphis, 2009) e *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said* (Progedit, 2014). Fa parte de progetto di ricerca e network *Postcolonialitalia* e del collettivo di autoformazione *Scirocco - Ricerche a Sudest* di Bari.

Giulia de Spuches, Sguardi sul Mediterraneo in diaspora. Spazi e discorsi geografici

Il Mediterraneo, come diceva Edward Said (1998), è composto da territori che si sovrappongono e storie che si intrecciano. Nazioni e narrazioni, direbbe Homi Bhabha (1990), che formano una tensione inesauribile. Dentro questa tensione, l'intervento si propone di cogliere il Mediterraneo come confine, muro irrintracciabile, come metafora, come ferita, ed ancora come movimento.

Su questo spazio reale e simbolico si gioca, infatti, la rappresentazione di un'Europa che richiede sicurezza; sullo stesso spazio un "Sud del Mondo" manifesta per le strade italiane esprimendo un concetto inascoltato: volevate braccia sono arrivati uomini e donne. Nel Mediterraneo, sospeso tra il mondo della metropoli e quello delle periferie, l'intervento si chiederà, cosa s'intenda per comunità, cittadinanza e diaspora. Dunque, si mostrerà come in questo spazio il narrare e rinarrare costituisca quella rete di relazioni che creano un rapporto stretto tra comunità e tradizione.

La riflessione che s'intende proporre avrà come tema/metodo cruciale l'ascolto perché esso pone subito davanti due concetti che non appaiono immediatamente come cor-

relati: spazio e parola. La possibilità di far sentire la propria voce produce uno spazio che prende corpo ponendo in crisi sia l'omogeneità della lingua nazionale sia la neutralità dello spazio pubblico. Ed ancora spazio e parola mettono in evidenza la differenza del progetto e della condizione diasporica femminile. Raccontare, dunque, il Mediterraneo da una regione di transito/arresto come la Sicilia diventa una necessità, obbliga a prendere posizione: i movimenti producono teorie (Hall, 1992) ed entrambi sono dati sempre dalle congiunture storiche.

Giulia De Spuches è attualmente Professore Associato di Geografia presso l'Università degli Studi di Palermo (ma abilitata per la posizione di Professore Ordinario). Insegna *Geografia* nel corso di Lettere moderne e *Geografia culturale* nel corso di Studi Storici, Antropologici e Geografici (Laurea Magistrale). È componente del Collegio del Dottorato di Ricerca in *Studi Culturali*. Le sue pubblicazioni sul tema proposto sono: *La città cosmopolita. Altre narrazioni*, Palermo, Palumbo, 2011; "Diaspora", in Giaccaria P., Paradiso M. (a cura di), *Mediterranean Lexicon*, Roma, Geo-Italy, Società Geografica Italiana, 2012, pp. 55-69; "Mediterraneo in diaspora. Soggetti plurali e nuove pratiche del domestico", in Angelini A. e Di Giovanni E. (a cura di), *Migrazioni e differenze di genere*, Roma, Aracne, 2013, pp. 111-130.

Federica Ditadi, L'archivio coloniale in Italia. *Storia di Woizero Bekelech e del signor Antonio*

Questo intervento si propone di analizzare il settimo capitolo del romanzo di Gabriella Ghermandi *Regina di fiori e di perle* (2007), intitolato *Storia di Woizero Bekelech e del signor Antonio* nel quale ad innescare il processo di decostruzione della Storia ufficiale non è l'altro bensì il vincitore.

Nella sua opera di esordio, l'autrice ripercorre la storia nazionale dell'Etiopia dal 1935 fino al 2000: la vicenda di Mahlet si configura come la cornice all'interno della quale si inseriscono una pluralità di racconti che condividono tre aspetti, ovvero l'oralità, la soggettività e l'ambientazione nel periodo coloniale. In particolare a suscitare l'interesse della critica è stato il sesto capitolo in cui si legge *de facto* una riscrittura del romanzo di Flaiano, *Tempo di uccidere*, operazione che ha permesso di evidenziare l'esistenza di un immaginario coloniale italiano diffuso e radicato.

Il capitolo in cui il valore dell'operazione culturale attuata dalla Ghermandi emerge maggiormente è il settimo, dedicato alla *Storia di Woizero Bekelech e del signor Antonio*. Woizero, raccontando la sua esperienza di emigrata in Italia, si sofferma su due incontri, quello con la signora Anna e quello con Antonio. Il comportamento dei due anziani di fronte all'alterità è opposto: mentre Anna si dimostra incapace di andare oltre allo stereotipo dell'africano, Antonio confessa a Woizero la sua incapacità di superare il senso di colpa per aver partecipato alle operazioni militari in Etiopia.

Se l'incontro con Anna può essere letto come allegoria della rimozione del fenomeno coloniale in Italia, Antonio diventa portavoce della necessità della creazione di una memoria pubblica che tenga conto dell'intreccio esistente tra le storie di somali o etiopi, di migranti, di italiani nelle colonie e di italiani di oggi.

Rispetto agli altri racconti, quello di Woizero si contraddistingue per la pari dignità con cui oppresso e oppressore vengono rappresentati così che nel loro dialogo, anche attraverso l'adozione della lingua del colonizzato, si verifica un superamento della «logica delle convinzioni» (Said, 1995) che porta ad una presa di coscienza della complessità

del rapporto tra quanti «sentono d'appartenere a mondi ancora separati da ravvicinare» (Gnisci, 2006).

Federica Ditadi, laureata in Lettere Moderne e in Filologia Moderna presso l'Università degli Studi di Padova, attualmente è dottoranda presso la medesima università con un progetto dal titolo *Il mito americano nei reportages italiani degli anni Trenta*. Ha partecipato ai convegni SISSCO «Colonialismo e identità nazionale» con l'intervento *L'immagine femminile nella letteratura coloniale e postcoloniale italiana*, «Letteratura ed esilio» presso l'Università di Perugia con una relazione dal titolo «*I subalterni possono parlare?*». *Le risposte di Antonio Gramsci e di Edward W. Said* e «Pasolini tra regresso e fallimento» all'Università di Sorbona presentando l'elaborato *Regresso e fallimento nel laboratorio pasoliniano*.

F

Alessandra Ferlito, L'Italia delle mostre, tra coloniale e postcoloniale: l'archivio inesplorato di un passato attuale

In una condizione di “transizione permanente” (Mellino), in cui la “malinconia postcoloniale” (Chambers 2012) impedisce agli italiani di accettare un passato ambiguo e controverso, e in cui, allo stesso tempo, si assiste all'insorgere di “nuove forme di resistenza al capitalismo globale” (Mezzadra 2008), questa proposta vuole condividere gli interrogativi di un progetto che unisce ricerca storica e indagine etnografica, con l'intento di analizzare criticamente il modo in cui il dibattito postcoloniale è stato recepito e declinato nei circuiti espositivi italiani. Le categorie estetiche che la curatela ha utilizzato per leggere e definire la relazione tra passato coloniale e presente postcoloniale vengono rintracciate attorno alle relazioni tra l'Italia e le sue ex colonie in Africa, tendendo conto del panorama ‘anomalo’ generato dai processi di rimozione cui l'intera vicenda coloniale è stata sistematicamente e strategicamente sottoposta.

Entro tale prospettiva, sembra importante tentare di (ri)aprire e problematizzare gli archivi delle mostre dedicate all'auto-rappresentazione e alla rappresentazione dell'altro. Due casi di rilievo internazionale vengono assunti come gli estremi di un *continuum* conflittuale che interpella presente, passato e futuro: la *Mostra Triennale delle terre Italiane d'Oltremare* di Napoli e la *56. Biennale di Venezia – Settore Arti Visive*. Se l'evento partenopeo del 1940 voleva celebrare la potenza dell'impero coloniale italiano, la *Biennale 2015* (diretta da Okwui Enwezor) sembra, al contrario, promettere una nuova svolta postcoloniale. Ma entro quali termini, nella condizione attuale, possiamo considerare una mostra come il campo entro cui praticare la “cultura come differenza” (Hall 2006), piuttosto che come strumento attraverso cui esercitare e applicare nuove forme di egemonia culturale?

Alessandra Ferlito è curatrice, giornalista e dottoranda in Studi Internazionali presso l'Università degli Studi di Napoli “*L'Orientale*”. Dopo la laurea in Conservazione dei Beni Culturali (Università del Salento) opera in Sicilia, dove avvia un percorso di narrazione critica occupandosi di arte contemporanea e curatela. Dal 2013 è attiva in un progetto sperimentale di ricerca, produzione e consulenza legale per artisti e ricercatori

(galleriaoccupata.it). Dal 2014 è membro del Centro Studi Postcoloniali e di Genere (CSPG) dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", diretto dal Prof. Iain Michael Chambers. È attualmente impegnata in uno studio interdisciplinare volto a registrare la ricezione del dibattito sul postcolonialismo entro i circuiti espositivi italiani (*Prospettive postcoloniali nella curatela italiana: indagine critica tra storia e contemporaneità*). Questo interesse si arricchisce e sviluppa, anche in chiave curatoriale, nella contemporanea partecipazione al progetto artistico *Il paese delle terre d'Oltremare* (<https://ilpaesedelleterredoltremare.wordpress.com/>), ideato da Alessandra Cianelli e supportato dal CSPG, e nella collaborazione con Gianpaolo Chiriaco, critico e musicologo, autore del progetto di ricerca afrovocality.com.

Francesco Antonio Festa, Linee di fuga in tempo di crisi. 'Contro-condotte' e pratiche di sottrazione da orientalismo e razzializzazione nel Sud d'Europa

Questa relazione si concentrerà sull'applicazione dei dispositivi dell'orientalismo e della razzializzazione nel sud dell'Europa (in particolare nel Mezzogiorno d'Italia) e nei confronti delle sue popolazioni, attraverso l'analisi di alcuni casi di razzismo antimeridionale, divenuti ormai frame nel discorso pubblico. Nell'esposizione prenderò in prestito l'interpretazione di Edward Said e Frantz Fanon in merito all'uso dei due dispositivi. Said ha intravisto nell'orientalismo l'esame delle innumerevoli modalità con cui una parte del mondo ne immagina un'altra per dominarla, dando vita a un tipo di analisi culturale in chiave geografica, dove la frammentazione interna dell'Europa lascia affiorare un significato pienamente coloniale, che nel caso italiano si iscrive nella storia della formazione nazionale e nei meccanismi interattivi e binari tra il Nord e il Sud d'Italia, per comprendere l'origine del refrain antimeridionale e, nel complesso, della costruzione storica dell'identità italiana. Con Fanon, invece, si cercherà di dedurre il senso della razzializzazione verso le popolazioni del sud d'Europa: vale a dire, nella costruzione di discorsi e di pratiche, di processi economici e culturali di essenzializzazione e discriminazione che puntano alla subordinazione di un gruppo sociale da parte di un altro. Nella relazione utilizzerò anche gli approcci di Antonio Gramsci e Michel Foucault rispetto allo strettissimo legame di saperi e poteri nei campi di enunciazione e alla sovrapposizione di istanze economiche, ideologiche e politiche nelle formazioni discorsive e identitarie.

Infine, tramite la presentazione di movimenti sociali del Sud d'Italia, sorti intorno a claims come beni comuni, difesa dell'ambiente e gestione delle scelte politiche ed economiche, illustrerò degli esempi di pratiche e "contro-condotte" che, sottraendosi alla binarietà dell'orientalismo e della razzializzazione, tentano di dare soluzione alle istanze su cui si sono mobilitati e, allo stesso tempo, di autogestire le comunità locali, lasciando affiorare nuove forme di sovranità popolare e di potere costituente.

Francesco Antonio Festa è un dottore di ricerca in Storia dell'Europa mediterranea dall'Antichità all'Età contemporanea. Ha svolto attività didattica presso l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale". Attivista dei movimenti sociali e ambientali del Sud d'Italia, ha pubblicato diversi saggi sul meridionalismo e sulla "questione meridionale", sulla emigrazione antifascista, sul pensiero e sulle pratiche dei movimenti sociale, in particolare del "movimento NoGlobal". I suoi interessi sono rivolti allo studio dei fenomeni di razzismo e di "orientalismo" come riflesso dei modelli di sviluppo economico, in particolare nelle regioni del Sud d'Europa. Nelle sue ricerche fa largo uso della critica

postcoloniale, del metodo foucaultiano e della teoria gramsciana. Ha preso parte alle attività del collettivo Uni Nomade. Oggi partecipa al progetto EuroNomade (www.euronomade.info) e alla rete Orizzonti Meridiani, con cui ha curato il volume *Briganti o emigranti. Sud e movimenti fra conricerca e studi subalterni* (ombre corte, Verona 2014).

G

Francesca Gallo, *Italie postcoloniali: il punto di vista degli artisti (1990-2014)*

Quale l'immagine dell'Italia postcoloniale? Quali le forme e i temi con cui gli artisti visivi hanno dato volto a tale nuova condizione, spesso colmando un vuoto storico-critico?

Partendo dall'eccezionale video *The Remains of the Father – Fragments of a Trilogy (Transhumance)* 2012, dedicato da Bridget Baker al colonialismo fascista in Eritrea, grazie a una residenza a Bologna durante la quale ha esplorato l'archivio di un funzionario dell'epoca, l'intervento analizza la produzione di alcuni artisti – italiani e non – che hanno tematizzato l'Italia postcoloniale, o hanno adottato una prospettiva postcoloniale sul nostro paese. Nel caso di Baker, infatti, dall'archivio nasce un'evocazione poetica delle altre soggettività che hanno partecipato alla medesima “storia”, sebbene in posizione subordinata. Ma altri autori stranieri attivi in Italia hanno dato voce alla medesima *subalternità* mettendo a tema, invece, l'esperienza personale di migranti, come Adrian Paci, Sislej Xhafa o Sukran Mural, mentre altri ancora si sono concentrati – sempre partendo dalla propria condizione – sulle contraddizioni vissute dalle cosiddette seconde generazioni, come Buchra Kahalili (Biennale di Venezia 2013).

Negli anni Novanta, invece, sono pochi gli artisti italiani che intercettano le trasformazioni in atto. Luca Vitone, ad esempio, ha elaborato un coeso corpus di opere in cui – scegliendo sempre una *forma* legata al concetto di luogo – il multiculturalismo recente si riverbera sulla natura intrinsecamente composita dell'identità nazionale, come rispettivamente in *Wide City* (1998) e *Pret à porter* (2004).

La forte consapevolezza critica di tali lavori sembra quasi sostituirsi al dibattito critico vero e proprio, che è stato finora piuttosto occasionale (*Wherever we go: Art, identity, cultures in transit*, a cura di, H. Hanru, G. Scardi, Milano, 2008) o generalista (*Arte-mondo*, a cura di E. De Cecco, Milano 2010), almeno nel settore delle arti visive (non a caso sostanzialmente assenti, per esempio, in *Postcolonial Italy: Challenging national Homogeneity*, New York, 2012).

Francesca Gallo, ricercatore di Storia dell'arte contemporanea alla Sapienza di Roma (<http://www.lettere.uniroma1.it/users/f-gallo>) si occupa di arte e critica d'arte dal XIX al XXI secolo, con particolare attenzione all'articolazione fra dibattito teorico e pratiche creative ed espositive. Ha lavorato, tra l'altro, sulla *new media art* («Ricerche di storia dell'arte» 2006; *Les Immatériaux*, Roma, 2008), sui procedimenti dell'arte del '900 (Carocci, 2007), e attualmente si è concentrata sulle pratiche performative in Italia (curando da ultimo un n. monografico di «Ricerche di storia dell'arte», in uscita nel 2015). Legati alla riflessione attorno al postcoloniale sono *Videozoom Marocco* (Gangemi, 2008); *Noi visti da qui* («Luxflux» 2009); *Jorge Glusberg fra Europa e (Sud)America* («Studi latinoamericani» 2008).

Gaia Giuliani, Per una mappatura transnazionale dell'assegnazione del colore tra colonialismo e condizione postcoloniale

Il rapporto tra razza, colonialità e contemporaneità postcoloniale è una relazione strettissima e al contempo ambivalente che intreccia le varie forme di colonialismo (di popolamento e di sfruttamento) dando vita, anche qualora tali forme non sussistano più apertamente, a diversificazioni importanti nel rapporto tra razza, discorso egemone, relazioni di potere e gerarchie di genere, classe, cultura e sessualità. Il rapporto tra razza, soggettività, agency e dunque statualità e governamentalità verrà preso in considerazione in una prospettiva transnazionale che guarda in modo prospettico all'Italia, all'Europa, e al Pacifico (India, Stati Uniti e Australia). Essa tenterà di coglierne le articolazioni locali in un flusso di raciologies (P. Gilroy) che è da sempre transnazionale e ha legato in modo variabile le auto-rappresentazioni dello Stato, del soggetto sovrano e dei suoi subalterni, e le logiche del capitale.

Gaia Giuliani è cultrice della materia in Filosofia politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali all'Università di Bologna e undergraduate supervisor presso il Dipartimento di Sociologia della University of Cambridge (UK). È stata ricercatrice in visita presso la University of Technology Sydney, NSW (June 2007-June 2011), la University of Leeds, UK (Oct-Dec 2013) il Goldsmiths College, University of London, UK (April-Dec 2014). Si occupa delle costruzioni razziali da un punto di vista intersezionale all'interno delle esperienze coloniali settler e di sfruttamento britannica, australiana e italiana. Tra le sue pubblicazioni i volumi *James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India* (Aracne, Roma 2008) e *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani insieme a Cristina Lombardi-Diop* (Le Monnier/Mondadori Education 2013). Nel 2014 ha pubblicato il volume di cui è curatrice, insieme a Chiara Martucci e Manuela Galetto *L'Amore ai tempi dello tsunami. Amore, sessualità e modelli di genere in mutamento*. Nel 2015 pubblicherà, insieme a Gabriele Proglione, il volume a 4 mani *Distopie. Storia della paura nella cultura visiva di massa contemporanea* (Le Monnier-Mondadori Education). Nel 2015 sarà curatrice di *Il colore della nazione* (Ediesse, Roma 2015). Nel 2017 pubblicherà con Palgrave Macmillan la monografia *Race, Gender and Nation in Modern Italy*.

Giulia Grechi, "Le storie più belle sono raccontate da cose, cose che stanno morendo"

La cosa non è l'oggetto, l'ostacolo indeterminato che ho di fronte e che devo abbattere o aggirare, ma un nodo di relazioni in cui mi sento e mi so implicato e di cui non voglio avere l'esclusivo controllo.

(Remo Bodei, *La vita delle cose*)

La memoria coloniale italiana è conservata in archivi istituzionali, spesso inaccessibili e raramente esposti al pubblico. Ma esiste una memoria intima del colonialismo, conservata nelle piccole "collezioni" private delle persone che hanno vissuto quel periodo. Il mio intervento presenterà *"Immaginari (post)coloniali. Memorie pubbliche e private del colonialismo italiano"* (a cura di Giulia Grechi e Viviana Gravano, Routes Agency): un archivio affettivo, alterato, condiviso del colonialismo italiano. Non un deposito di immagini, ma un dispositivo vivo, una piattaforma aperta al lavoro di studiosi e artisti contemporanei. At-

traverso una open call i cittadini italiani saranno invitati a prestarci le loro memorie coloniali (foto, cartoline, lettere) che saranno digitalizzate e, accompagnate dalle storie dei prestatori, costituiranno i materiali coi quali artisti, studiosi, performer, musicisti, scrittori saranno invitati a confrontarsi per produrre lavori ad hoc. Verranno prodotte esposizioni, corsi di formazione, workshop nelle scuole, per consentire un processo di riemersione del rimosso, cioè di quelle sceneggiature culturali sotterranee che il discorso coloniale ha costruito e che continuano tuttora ad essere produttive negli stereotipi sugli altri e su noi stessi. Questo processo avverrà attraverso la rielaborazione estetica, la decostruzione o la risemantizzazione degli immaginari coloniali che hanno fondato la nostra cultura nazionale. *Immaginari (post)coloniali* sarà un archivio vitale, che non fonda tanto un regime di memoria, quanto di *memorabilità*; che affronta senza moralismi il *piacere* che il consumo di rappresentazioni razzializzate provoca anche in coloro che non sono razzisti; che, nel post-, segnala continuità piuttosto che fratture; che riflette sull'idea di una "comunità che viene" (Agamben), attraverso quei nodi relazionali che sono *le cose private*, intime, intrise di memoria.

Giulia Grechi è dottore di ricerca in "Teoria e ricerca sociale" presso l'Università La Sapienza di Roma. È assegnista di ricerca all'Università L'Orientale di Napoli come membro del Progetto EU "Mela – European Museums in an Age of Migrations" (EU-7PQ), all'interno del quale indaga la relazione tra musei, antropologia e arte contemporanea. I suoi interessi di ricerca includono l'antropologia culturale, gli studi postcoloniali, la museologia, l'arte contemporanea e le rappresentazioni della corporeità. È docente di *Fotografia – comunicazione sociale* all'Accademia di Belle Arti di Brera (Milano); docente di *Antropologia Visuale e Studi Postcoloniali tra musei e Arte Contemporanea* nel Master per Curatore Museale e di Eventi, presso lo IED – Istituto Europeo di Design di Roma, del quale è anche co-coordinatrice; docente di *Sociologia dei processi culturali* presso lo IED – Istituto Europeo di Design di Roma. È caporedattore della rivista on line *roots&routest – research on visual culture* ed è socio fondatore del collettivo curatoriale *Routes Agency*, basato a Roma, con il quale ha curato eventi presso musei (MAXXI, museo etnografico Luigi Pigorini) e altri spazi romani. Ha partecipato a convegni e talk in diverse università europee e pubblicato saggi e articoli in riviste nazionali e internazionali. Ha di recente pubblicato il volume "*La rappresentazione incorporata. Una etnografia del corpo tra stereotipi coloniali e arte contemporanea*" (Bonanno, 2010), ed ha curato (con Iain Chambers e Mark Nash) il volume "*The Ruined Archive*" (Politecnico di Milano, 2014).



Ideadestroyingmuros, arcipelaghi postesotici: confini italiani a sud e a est, frontiere sessuali e pratiche artistiche transnazionali

nella prima parte del paper riattraversiamo la geografia simbolica dello stato italiano a partire dai suoi territori-frontiera a est e a sud. in europa queste frontiere italiane fungono da cerniera e incarnano la spartizione: ad est dividono l'est post-socialista dall'ovest democratico-capitalista e a sud creano una strettoia tra occidente europeo civilizzato e i processi postcoloniali africani e medio orientali.

da queste prospettive rileggeremo, per trasformarli in senso postesotico e postcoloniale, i concetti di sud, est, meridionalismo, orientalismo, periferia e frontiera, prodotti e utilizzati dalle istituzioni accademiche e politiche occidentali.

per creare una prospettiva geopolitica auto/critica, ci siamo ricollocate simbolicamente in due isole che hanno segnato le nostre biografie (lošinj, un'isola dell'arcipelago del quarnero, italiana durante l'epoca fascista, e la sicilia e i suoi arcipelaghi) su cui vogliono vincere, in modi diversi, il/le capitali.

se nella storia e negli immaginari dominanti le isole sono deserte, scoperte, selvagge, infernali, incontaminate o degli ideali di puro erotismo, nelle nostre esperienze di vita le isole corrispondono a dei luoghi che, in una prospettiva di integrazione, sono coinvolte in complesse dinamiche di dominazione nazionale ed economica, turistica, militare e culturale.

la proposta di questo paper mette in relazione la metodologia antropologica con il processo artistico e propone l'idea di arcipelago postesotico come forma di allenza tra isole considerate periferiche.

la seconda parte del nostro intervento sarà dunque centrata sulla presentazione dell'installazione *arcipelaghi postesotici* che abbiamo realizzato all'università di paris8 nel maggio del 2014. attraverso immagini del processo creativo e un breve video mostreremo come l'installazione traduce, tramite la pratica del cucito, la geografia delle nostre relazioni.

ideadestroyingmuros è un collettivo artistico transculturale che nasce a venezia nel 2005. siamo impegnate in percorsi artistici e ricerche antropologiche tra la francia, l'italia e la spagna. siamo iscritte alle scuole di dottorato del centre dona i literatura (universitat de barcelona), del centre d'études féminines et études de genre dell'université di paris8, alla scuola di belle arti dell'universidad politécnica de valencia e al dipartimento di filosofia, pedagogia e psicologia dell'università di verona.

L

Tom Langley, *Invisible and unseen cities: traces of Calvino in Rushdie's The Satanic Verses*

In *Invisible Cities*, Italo Calvino describes the fabulous city of Octavia, suspended between two mountains in something like a spider's web. If influence is the spider's web in which we hang our work, then the work is like Octavia itself, that glittering jewel of a dream city, hanging in the filaments of the web, for as long as they are able to bear its weight.

(Rushdie, *Step Across This Line*, p. 66.)

To speak about influence, for Rushdie, is to speak about Calvino. These lines are taken from Salman Rushdie's essay 'Influence', originally presented as a lecture in Calvino's adopted city of Turin in 1999; one of many pieces in which Rushdie speaks movingly of

the impact that Italo Calvino had upon his work and life. Rushdie's non-fiction tells the story of his constantly evolving relationship with Calvino's work: a story of readings and re-readings, returns and revisions. Despite this, there has been surprisingly little critical attention paid to the connections between these two writers, and almost no analysis of how this influence might manifest itself in the pages of Rushdie's fiction.

In this paper, I want to focus on one particular thread of this web of influence: Rushdie's re-articulation of the 'invisible city'. I suggest that the Rushdie's celebrated idea of an 'imaginary homeland' emerges in his writings as a kind of riff on Calvino's invisible cities. I then turn to *The Satanic Verses*, a text packed with invisible, unseen and imaginary cities, and argue that what Rushdie borrows from Calvino is a peculiarly urban magical realism, which sees the city as the locus of difficult realities and glittering impossibilities.

Tom Langley is in the final stages of his PhD at Newcastle University. His thesis is interested in the way that a certain trajectory of Italian anti-Fascist literature is engaged in the articulation of what might be thought of as anti-colonial positions and forms of literary expression, and is particularly interested in the dialogues between Italian and Indian writers in the Twentieth Century.

Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, *Oltre l'Italia: riflessioni sul presente e il futuro del postcoloniale*

L'Italia, al pari di altri Paesi europei, ha subito profonde trasformazioni in seguito alla caduta del muro di Berlino e dei cambiamenti demografici e sociali che sono derivati dall'immigrazione di massa proveniente dal Sud globale. L'intento del nostro intervento è costruire una base teorica che possa generare un dibattito su quali siano le caratteristiche della condizione postcoloniale dell'Italia contemporanea.

Centrale nel nostro approccio critico è l'esplorazione dei modi in cui la postcolonialità italiana è simile a – o dissimile da – quella di altri Paesi europei. Come accade anche per la maggior parte di essi, gli studi postcoloniali applicati al contesto italiano riposizionano la storia coloniale e la sua eredità al centro del dibattito sulla contemporaneità e li collegano alle immigrazioni transnazionali, sottolineando come le relazioni di potere create dal colonialismo siano riprodotte e rinforzate nelle società postcoloniali contemporanee. A differenza di altri Paesi europei, però, l'analisi storica del passato italiano comprende, oltre al colonialismo, anche l'emigrazione di massa e la Questione meridionale. Le nostre riflessioni quindi includono la questione della subalternità del sud Italia come condizione coloniale interna; creano un collegamento tra le migrazioni transmediterranee e quelle transoceaniche; inseriscono emigrazione, colonizzazione, migrazioni interne e immigrazione contemporanea in un continuum unico; collegano la storia coloniale italiana e i suoi processi di razzializzazione al razzismo contemporaneo; riflettono su come la produzione culturale postcoloniale contemporanea crei un senso di appartenenza culturale che mette fortemente in discussione l'attribuzione della cittadinanza italiana secondo un principio biologico e formulano nuovi modi di concettualizzare l'intersezione tra nerezza, bianchezza e italianità.

Partendo dalla messa in discussione di tale biologismo, infine, intendiamo utilizzare un approccio multidisciplinare e intersezionale per suggerire una via italiana al postcoloniale che vada oltre l'Italia, che formuli una ridefinizione del concetto stesso di italianità, che tenga in considerazione le diaspore che hanno interessato l'Italia e la disseminazione

dei suoi modelli politici, sociali e culturali entro ma anche oltre la nazione. Adottare l'approccio postcoloniale vuol dire anche immaginare un'Italia del dopo, un'Italia del futuro oltre i propri confini fisici e culturali.

Cristina Lombardi-Diop insegna presso i dipartimenti di Modern Languages and Literatures e Women's Studies e Gender Studies alla Loyola University di Chicago. Dopo aver conseguito la laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Università di Roma Sapienza, Cristina Lombardi-Diop si è specializzata in africanistica, studi coloniali e postcoloniali e studi comparatistici, conseguendo un Master in African Studies a Yale University (1990-1992) e un PhD in Comparative Literature alla New York University (1993-1999). Il suo lavoro scientifico si è inizialmente focalizzato sulla soggettività di genere nell'ambito degli studi storici sul colonialismo italiano, e conseguentemente sulla teoria postcoloniale, le migrazioni globali e il postcolonialismo italiano, con la pubblicazione di numerosi saggi sulla produzione letteraria e culturale delle diaspore africane e mediterranee, il nuovo razzismo e la memoria coloniale e razziale nell'Italia contemporanea. Traduttrice e curatrice di *Smuovere il centro. Lottando per le libertà culturali* di Ngugi wa Thiong'o (Premio Internazionale Nonnino 2001), nel 2007 si è dedicata al lavoro di cura del romanzo (di cui ha firmato la postfazione) *Regina di fiori e di perle* della scrittrice Gabriella Ghermandi. Tra le sue più recenti pubblicazioni vi è il volume *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani* (con Gaia Giuliani - Le Monnier 2013, Premio della critica dell'American Association for Italian Studies-AAIS – 2014). Nel 2012 ha curato il primo volume interamente dedicato al postcoloniale italiano, *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, in collaborazione con Caterina Romeo (Palgrave Macmillan), con cui nel 2014 ha anche curato *L'Italia postcoloniale* (Le Monnier-Mondadori – finalista per il Premio dell'Associazione Italiana del Libro 2014).

Caterina Romeo è ricercatrice confermata alla Sapienza, Università di Roma, dove insegna Studi di Genere e Introduzione alla critica letteraria. È autrice di *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America* (2005) e di numerosi saggi su letteratura e cultura italoamericane, teoria e letteratura postcoloniale, costruzioni di razza nell'Italia contemporanea e critica e teoria femminista, pubblicati in ambito nazionale e internazionale in riviste e volumi collettanei. Ha tradotto i testi di numerose autrici italoamericane, tra cui *Vertigo* di Louise De Salvo (2006 – Premio Speciale Acerbi per la Scrittura Femminile 2008) e *La pelle che ci separa* di Kym Ragusa (2008 – Premio John Fante 2009). È la co-curatrice di un numero monografico della rivista *Dialectical Anthropology* (2005) sulle migrazioni nell'Europa contemporanea e di un numero monografico della rivista *Tuttestorie* (2000) sulle artiste italoamericane. Nel 2012 ha curato il primo volume interamente dedicato al postcoloniale italiano, *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, in collaborazione con Cristina Lombardi-Diop (New York, Palgrave Macmillan), con cui nel 2014 ha curato *L'Italia postcoloniale* (Le Monnier-Mondadori). Sta ultimando un volume monografico sulle scrittrici migranti e postcoloniali nell'Italia contemporanea.

M

Lorenzo Mari, *Questioni di frontiera meridionale. “Un mese a Johannesburg”* (1984) di Franco Fortini

Se negli ultimi anni sono state frequenti le riletture critiche postcoloniali dell’opera di Pier Paolo Pasolini (Trento 2010, Marabello 2011, etc.), l’opera di Franco Fortini – segnata da un confronto costante, anche se lontano dall’instaurazione di un movimento dialettico compiuto, con quella del poeta delle *Ceneri di Gramsci* – non ha goduto di analoga attenzione.

Tuttavia, in contrappunto al pan-meridionalismo universalista di Pasolini (Casarino 2010), Fortini ha sempre mantenuto, nei confronti di Gramsci e delle riflessioni gramsciane, uno sguardo molto preciso e attento, legandolo all’analisi teorico-critica e politica del contesto italiano. In questa operazione di riconduzione di Gramsci entro i confini nazionali – in alternativa a quanto è stato recentemente proposto, con l’istituzione della figura ambivalente del “Gramsci globale” (Capuzzo 2014) – Fortini ha mantenuto l’enunciazione della “questione meridionale” ai margini della sua riflessione.

Margini, in ogni caso, che si sono rivelati spesso produttivi, com’è accaduto, ad esempio, nel caso di “Un mese a Johannesburg”, diario di bordo dell’esperienza di insegnamento di Fortini alla Witswatersrand University nel 1984, sotto il regime di apartheid. Testo rimasto negli archivi del Centro Franco Fortini di Siena e pubblicato a stralcio dal *Corriere della Sera* soltanto nel 2005, “Un mese a Johannesburg” mostra pienamente la consapevolezza di Fortini della “questione meridionale” come questione globale.

Inoltre, in “Un mese a Johannesburg” l’analisi di Fortini della situazione sudafricana non si limita a una presa di posizione analitica, ma affonda la propria scrittura nel campo della “profezia postcoloniale”: l’espressione può apparire forse più vicina alla descrizione del Pasolini del testo omonimo, “Profezia” (1965), ma in realtà si attaglia bene anche a questa parte dell’opera di Fortini.

Di nuovo al di fuori di ogni dialettica veramente compiuta, l’opera di Fortini e quella di Pasolini si riavvicinano anche nell’ambito della critica postcoloniale, rivelando come le categorie proposte da Koselleck (1979) di ‘prognosi’ – apparentemente più fortiniana – e di ‘profezia’ – apparentemente più pasoliniana – possano offrire, ancora oggi, notevoli punti di intersezione.

Lorenzo Mari è dottore di ricerca in Letterature Moderne, Compare e Postcoloniali (Università di Bologna). Attraverso la prospettiva prismatica consentita da alcune specifiche tradizioni culturali e letterarie, come quella della Somalia e del Sudafrica, si occupa di letteratura africana postcoloniale in lingua inglese, al tempo stesso, di letteratura migrante e postcoloniale in lingua italiana. Insieme a Gabriele Proglia e Valeria Deplano ha curato l’antologia di saggi *Subalternità italiane. Percorsi interdisciplinari tra storia e letteratura* (Aracne, in corso di pubblicazione).

Simona Martini, Cantare una nuova nazione: l'Italia postcoloniale nella musica pop-rock

La mia presentazione accoglie l'invito del convegno "Archivi del Futuro" a riscrivere gli archivi e rinnovarne i contenuti, discutendo di alcune canzoni scritte negli ultimi decenni da musicisti italiani che sfidano il *postcolonial eye* nei confronti degli immigrati in Italia. Le canzoni proposte (dei gruppi Almamegretta e Subsonica, e del rocker Piero Pelù) affrontano atteggiamenti e cliché xenofobi, sovvertendoli anche per mezzo del linguaggio scelto. È affrontata, inoltre, anche la "questione meridionale".

La trattazione di tematiche sociali è tradizionalmente parte integrante della musica pop-rock. Esprimendo la propria esperienza personale della società postcoloniale italiana, questi musicisti danno voce alla compagine accogliente della società italiana, che riconosce la ricchezza offerta da culture "altre", e anzi (soprattutto come espresso dalla poetica degli Almamegretta) sottolinea i tratti che accomunano gli italiani e i migranti africani. Si delinea, così, una sorta di cornice mediterranea di "sangue comune" che prefigura più ampi confini di "nazionalità" e appartenenza.

I tratti musicali che caratterizzano gli artisti qui presentati hanno in comune una costante ibridazione dei suoni, con un peculiare mix di elementi mediterranei ed elettronici. I temi trattati da queste canzoni spaziano dalla frenesia anti-immigrati che seguì il delitto di Novi Ligure del 2001 ai viaggi affrontati dai migranti verso le coste italiane. Dagli Almamegretta viene inoltre abbracciata la teoria della "Atena nera" di Martin Bernal, sulle origini afroasiatiche della civiltà classica – e quindi, anche di quella italiana.

I brani di cui si discuterà mostrano come l'importanza della musica non risiede solo nella sua forza narrativa, ma anche nella sua capacità di sollevare questioni, in qualità di risorsa culturale e storica con cui resistere, interrogarsi e scardinare la presunta unità del presente. Come osservato da Iain Chambers, gli archivi musicali diventano una questione che riguarda il futuro e le future responsabilità.

Simona Martini ha conseguito il dottorato in Anglistica all'Università degli Studi di Milano. Si occupa di poesia, traduzione, studi irlandesi, culturali e teatrali. Ha pubblicato "Le stagioni della vita: il passato e l'eterno presente in Brendan Kennelly"; "Contemporary drama and border crossings"; "La Grecia del passato, l'Irlanda del presente: i 'Plays for Women' di Brendan Kennelly", e il saggio "Nelson Mandela's 'Ordinary Love' Addressed in Pop-rock Music: a Long Song of Freedom" per la rivista online *Altre Modernità/Other Modernities*.

Maria Teresa Milicia, Postcolonialismo o postmeridionalismo? Qualche riflessione sulla teoria postcoloniale a partire dalla ricerca sul campo "into the heart of Italy"

Nel 2009 l'apertura al pubblico del nuovo allestimento del Museo di Antropologia Criminale «Cesare Lombroso» è stata accolta dalle proteste del Movimento neoborbonico e di numerose Associazioni politiche neo-meridionaliste. Il museo è accusato di diffondere pregiudizi razzisti contro i meridionali: in particolare l'esposizione del cranio di Giuseppe Villella, il "famoso brigante" nativo di Motta Santa Lucia in Calabria, che ispirò la teoria lombrosiana dell'atavismo del criminale, è stato considerato un'offesa deliberata dei "piemontesi" contro i "terroni", proprio alla vigilia dei controversi festeggiamenti dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Il Comitato "No Lombroso", di cui è cofondatore il sin-

daco di Motta Santa Lucia, continua a portare avanti una battaglia politica e legale per la *repatriation* del cranio di Vilella nel paese natale. Per il movimento di protesta la lotta per la restituzione del cranio del “brigante” è diventata il simbolo del riscatto delle popolazioni del Regno delle Due Sicilie, conquistate e colonizzate con la violenza dai “piemontesi”. La ricerca etnografia multisituata (Motta Santa Lucia – social network della protesta sul web – museo Lombroso), che sto conducendo dal 2011, si è rivelata un osservatorio privilegiato per riflettere sulla pertinenza dell’applicazione della categoria *postcolonial* all’eredità conflittuale dell’unificazione delle “due Italie”. La richiesta di restituzione del cranio di Vilella e di tutti gli “insorgenti meridionali” colloca la protesta nell’ambito del vasto movimento postcoloniale di *repatriation* che ha rappresentato, fin dagli anni Settanta, un’importante forma di lotta delle associazioni nativiste americane, degli aborigeni australiani, dei maori, solo per citare i casi più noti. Nel mio contributo mi propongo di analizzare analogie e differenze fra le rivendicazioni dei nativi del Sud Italia e i nativi “altri”, per offrire alcuni spunti di riflessione utili alla chiarificazione teorica del dibattito sul “Mezzogiorno postcoloniale”.

Maria Teresa Milicia è professore associato di Antropologia Culturale presso l’Università degli Studi di Padova. Fra le sue pubblicazioni: *“Forging the New World”: an Anthropological Gaze into La Difesa della Razza Panopticon*, in Dan Rycroft (ed), *World Art and the Legacies of Colonial Violence*, Ashgate, 2013; *Oltre il cancello. Conflitti e strategie patrimoniali in un luogo di culto mariano*, in «EtnoAntropologia», 2, 2014; *Lombroso e il Brigante. Storia di un cranio conteso*, Salerno editrice, 2014; *La protesta «No Lombroso» sul web. Narrative identitarie neo-meridionaliste*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2, 2014.

Antonio M. Morone, L’italianità delle colonie: discorso neocoloniale e appartenenze plurime

La perdita durante la seconda guerra mondiale delle colonie non coincise immediatamente e necessariamente con la liquidazione delle istituzioni, delle politiche e di tante prassi coloniali. Fino al 1947 la nuova Italia repubblicana perseguì una strategia intesa a riacquisire gli ex possedimenti persi in guerra. In connessione a una tale politica neocoloniale, prese corpo e crebbe rapidamente un discorso neocolonialista che al tempo stesso si alimentò e contribuì a sedimentare una serie di miti e narrazioni relative alla pagina di storia africana dell’Italia. Non solo o non tanto il ricordo del passato dominio coloniale, ma soprattutto l’intento di ritornare in colonia e poi di recuperare un rapporto con l’Africa determinarono una riscrittura del carattere nazionale e dell’idea di italianità che ha riflessi evidenti ancora oggi. D’altra parte l’idea o l’idealizzazione di una certa concezione di Italia e di italianità non è stata propria solo degli italiani nel rapporto con le colonie o con quel che ne rimaneva, ma anche degli italiani d’Africa e degli ex sudditi coloniali o dei loro discendenti, specie quelli che ricoprirono un ruolo di intermediazione con il potere coloniale. Il paper si propone di analizzare l’appartenenza e la rispondenza a una certa idea di italianità che si è andata creando nel rapporto con il dominio coloniale italiano in Africa, incrociando le differenti prospettive provenienti dall’Italia e dall’Africa.

Antonio M. Morone è ricercatore FIRB-2012 con contratto triennale nell’ambito del progetto *Politiche migratorie e legal transplant nel Mediterraneo: strategie di controllo tra colonialismo e post-colonialismo* del quale è anche copofila dell’unità di ricerca di Pavia. È stato visiting

scholar presso il Department of History dell'American University in Cairo e il Program of African History della Northwestern University. Tra le pubblicazioni più recenti si segnalano: *Misratah, ville de révolution, cité de pouvoir*, in *Moyen-Orient*, XXV, Janvier-Mars, 2015; *Il vizio coloniale tra storia e memoria*, in V. Deplano e A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014; *Libia: da conflittualità armata a concorrenza politica?*, ISPI Commentary, 25 Giugno 2014; *La sfida di una transizione costituzionale per la nuova Libia*, ISPI Commentary, 17 Febbraio, 2014; *Postfazione* a Elisa Sartore, *Quando la storia degli altri racconta di noi*, CISU, Roma, 2014.

P

Vincenza Perilli, “Il senso di abiezione della Patria”. Unioni sessuali interrazziali, genere e razzismo nel secondo dopoguerra italiano

Fin dall'epoca liberale, il “meticcio” è uno dei “problemi” maggiori, ma anche di più difficile “soluzione”, che il razzismo coloniale italiano si trova ad affrontare.

Dall'iniziale assenza di espliciti divieti, ai vani e confusi tentativi di porre un argine alle “unioni interrazziali” (per lungo tempo tollerate nella sola forma del cosiddetto madamato), fino alla condanna, con la proclamazione dell'Impero, delle “unioni di indole coniugale” tra “nazionali” e “suddite” (che introduce la questione dell'asimmetria dell'interrelazione tra razza e genere, cfr. Barbara Sòrgoni, 1998), il problema del “meticcio” cortocircuita continuamente con un immaginario collettivo, che lo stesso discorso razzista aveva contribuito a consolidare, profondamente intriso di metafore e rappresentazioni di genere (che Anne McClintock ha definito *porno-tropics*, 1995).

Nel secondo dopoguerra, mentre la neonata repubblica si accingeva ad archiviare frettolosamente le brutture del colonialismo come parentesi e frutto della sola barbarie fascista, e un pesante silenzio calava anche sui/sulle bambini/e “mettici” abbandonati dai padri italiani in Africa (questione tabù ancora per tutti gli anni Cinquanta, cfr. Tatiana Petrovich Njegosh e Anna Scacchi, 2012) la nascita di bambini/e “mulatti” da donne “italiane” e soldati alleati non-bianchi, reintroduce il “problema” nel cuore stesso della metropoli.

Con questo paper mi propongo (ricorrendo a documenti d'archivio, fonti iconografiche, letterarie e cinematografiche) di analizzare le strategie messe in campo per occultare queste unioni e la nascita di coloro che rappresenterebbero con “il colore italo-nero delle loro guance il senso di abiezione della Patria” (per usare le parole di un deputato italiano durante una seduta dell'Assemblea Costituente nel 1947). Analisi che fa emergere con violenza la persistenza nel dopoguerra di violenti rapporti di dominio contemporaneamente “razzizzati” e “genderizzati”, del resto ancora operativi nel nostro presente postcoloniale.

Vincenza Perilli è ricercatrice indipendente, lavora in particolare su storia dei femminismi, memoria coloniale, studi critici sulla razza e la bianchezza e studi visuali. Ha curato i volumi *La straniera. Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su sessismo e razzismo* (Quaderni Viola, Alegre, 2009), *Femministe a parole. Grovigli da districare* (Ediesse, 2012) e *Non si nasce donna. Percorsi, testi e contesti del femminismo materialista in Francia* (Quaderni Vio-

la, Alegre, 2013). È di prossima pubblicazione per la collana sessismoerazzismo di Ediesse, una monografia su memoria coloniale, razzismo e bianchezza nei movimenti delle donne e femministi in Italia dal dopoguerra alla fine degli anni settanta. È membro del collettivo editoriale della rivista *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale*. Per una lista dettagliata delle pubblicazioni, si veda <http://independent.academia.edu/VincenzaPerilli>.

Tatiana Petrovich Njegosh, *La razza oggi in Italia. Per una prospettiva simbolica e circumatlantica*

Smentita come categoria scientifica e sottoposta a critica serrata come categoria simbolica, la razza è ancora oggi una delle categorie più ambigue e contestate, anche negli studi postcoloniali italiani, e continua a incidere sulla vita e sulla morte delle persone razzializzate (Balibar; Goldberg; Curcio e Mellino). Per quanto riguarda il contesto pubblico contemporaneo italiano, il mito nazionale di un antisemitismo e di un colonialismo bonari, minori, esercita ancora profonda presa e convive con il mito dell'invasione migratoria e i suoi devastanti effetti sulla politica e le leggi (Faso; Gallisot). La censura e la rimozione si accompagnano a una quotidianità satura di segni (e azioni), anche razzisti, in una molteplicità di spazi, luoghi e campi: l'agone politico, gli stadi, la televisione, il cinema, la stampa, la rete, i prodotti di consumo quotidiano. Il legame tra la categoria di razza e l'identità italiana, non solo in età liberale e fascista (Re), è inoltre forte, e spesso opaco, anche nel contemporaneo (Petrovich Njegosh; Giuliani; Patriarca, etc). Il mio intervento propone di considerare la razza come categoria simbolica polisemica a cavallo tra vero, falso e finto, e di adottare una prospettiva 'in traduzione', circumatlantica, di medio-lungo periodo, che guardi al recente passato e al presente (Petrovich Njegosh e Scacchi). Come cercherò infatti di dimostrare attraverso l'analisi di fonti eterogenee selezionate e significative derivate dai campi sopra menzionati, la categoria simbolica di razza e le dinamiche di razzializzazione producono effetti performativi e di senso (Hall), di 'realtà' e 'verità', dove si mescolano razzismi vecchi e nuovi, come il razzismo antinero, l'antisemitismo, e lo spesso dimenticato o sottovalutato antiziganismo (Piasere; Bontempelli), *nonché* dinamiche socio-culturali e identitarie dove convivono sia la riproduzione del potere, sia la resistenza (si veda per es. il recente fenomeno della categoria transnazionale di 'nerezza' diffusa tra i giovani italiani, afrodiscendenti e non: Frisina).

Tatiana Petrovich Njegosh è dottore di ricerca, ricercatrice, e insegna letteratura e cultura anglo-americana all'Università di Macerata. È nel Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Africa dell'Università di Macerata; aderisce al Centro Interuniversitario di Storia Culturale (CISC), e fa parte di InteRGRace, gruppo di ricerca interdisciplinare su razza e razzismi (FISPPA, U. di Padova). Lavora sugli effetti delle diverse categorie della dislocazione sulla letteratura moderna e contemporanea degli Stati Uniti e sulla rappresentazione transnazionale della categoria di razza (ha scritto su H. James, T.S. Eliot, E. Wharton, A. Yeziarska, D. West, il Rinascimento di Harlem, E. Danticat e A. Paredes). Ha curato, con Anna Scacchi, un volume collettaneo sulla razza 'in traduzione' e sulle dinamiche di razzializzazione tra l'Italia e gli Stati Uniti: *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Verona: ombre corte 2012, che comprende il saggio "Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia", *ivi*, pp. 13-45. Ha organizzato, nel giugno 2014, un seminario interdisciplinare sulle categorie transnazionali di cultura, transcultura e razza all'Università di Macerata per confrontare il lavoro di

ricerca con quello svolto dall'associazionismo e dell'antirazzismo italiani. Tra le sue pubblicazioni: "L'iconografia in movimento del New Negro", *Identità americane: corpo e nazione*, Camilla Cattarulla, a cura di, Roma: Cooper 2006, pp. 66-89; "The 'good American': Henry James, U.S. American Studies and the Frontiers of National Identity", *Revisionary Interventions into Henry James*, Ed. Donatella Izzo and Carlo Martinez, Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" 2008, pp. 231-279; "Traduzione di un'identità mancante: *The Dew Breaker* di Edwidge Danticat", *La Storia nella scrittura della diaspora*, Franca Sinopoli, a cura di, Roma: Bulzoni 2009, pp. 183-214; "Nei panni e nella pelle dell'altro": abito, identità di frontiera e linea del colore in *George Washington Gómez: a Mexican Novel* di Américo Paredes", *Oltreoceano* 8, 2014; "La linea del colore nella cultura di massa", *Studi culturali* 2, 2013, agosto, pp. 47-54.

Fulvio Pezzarossa, Amnesie di genere nell'archivio postcoloniale: il file Antonaros

La critica postcoloniale, riferita alle scritture di migrazione in Italia, ha privilegiato la componente femminile, secondo strategie pertinenti il sistema editoriale, lasciando perciò in ombra una significativa presenza di autori maschi, a partire da una figura di precursore come Alfredo Taracchini. Attivo all'inizio degli anni Ottanta, ben prima dell'esistere di una letteratura migrante e di una critica postcoloniale nel contesto accademico italiano, i suoi testi narrativi non sono mai stati analizzati, e valutati nel complesso della produzione che si richiama al Corno d'Africa.

La successiva e complessa attività di intellettuale poliedrico, con una articolata bibliografia, l'ha allontanato dall'interesse narrativo per i soli temi connessi alle radici meticce, attuando nella vicenda personale e creativa quel percorso di perfetta integrazione, e pertanto di completo *passing* nella schiera di autori semplicemente *italiani*, obiettivo inattuato per molti degli scrittori alle prese con la comoda e penalizzante marcatura della condizione migratoria o postcoloniale.

Eppure l'autore ancora ostenta il *nom de plume* di Alfredo Antonaros, con l'intento di evidenziare piuttosto che la paternità italiana, e il percorso formativo e professionale interno alla realtà nazionale, il retroterra afro-mediterraneo attraverso il cognome della madre di origini greco-eritree. Un tenace patrimonio di riferimenti immaginativi e linguistici, alimenta manifestazioni creative ispirate a un inquieto senso di estraneità, che anima percorsi di viaggio e una sensibilità esistenziale esiliaca, segnata dallo spaesamento, dalla sensazione di "non essere qui ma altrove", "dell'essere costantemente frainteso".

L'intervento vuole perciò mettere a fuoco alcuni elementi significativi di una testualità postcoloniale affermatasi a precorrere modelli e strumentazione critica, anziché adeguarsi astutamente (*more* "informante nativo") agli elementi evocati da una monotona produzione saggistica, di fatto prescrittiva e auto avverante, a discapito della diretta e larga analisi dei testi.

Fulvio Pezzarossa è Professore Associato presso l'Ateneo Bolognese, dove insegna Sociologia della Letteratura. Ha dedicato numerosi saggi, studi e interventi mirati al fenomeno della letteratura prodotta in lingua italiana da autori provenienti da vari percorsi della migrazione. Ha presieduto per più anni la giuria del Premio Eks&Tra, dedicato alle opere di poesia e di prosa inedite, realizzate da *migrant writers*. Ha ideato e condotto nel 2007 il primo laboratorio di scrittura creativa interculturale, in collaborazione con l'Associazione Eks&Tra, presso il Dipartimento di Italianistica di Bologna, attualmente giunto alla sua settima edizione. Ha fondato il primo periodico accademico che studia in

specifico l'argomento, "Scritture Migranti. Rivista di scambi interculturali", il cui numero iniziale è uscito nell'aprile 2008. Ha promosso e coordinato il Convegno internazionale *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia* nell'ottobre 2010, i cui atti sono usciti l'anno successivo per le edizioni CLUEB. Al tema del razzismo e della condizione postcoloniale ha dedicato numerosi saggi, da ultimo: «Credeva fermamente che un nero istruito fosse un nero pericoloso. Leggere DuBois al tempo di Maroni, in *Prospettive degli Studi culturali*, a c. di L. Avellini et al., Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 9-32. «Non sapevo di essere negro». Voci dal razzismo italiano, in «Narrativa», n. 33-34, 2011-2012, *Coloniale e Postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, pp. 285-300. «Il naso pestato e i capelli ricci». Il razzismo prima dei migranti, in «Studi Culturali», X, n. 2, 2013, pp. 273-279. *Gemelli d'Italia. Jadelin Gangbo scrive «Due volte»*, in *Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said*, a cura di B. Brunetti e D. Derobertis, Bari, Progedit, 2014.

Gabriele Proglia, *Immaginari coloniali e pratiche di potere. I romanzi coloniali italiani come archivio: forme di soggettivazione e memorie culturali*

Il presente intervento intende utilizzare come fonte alcuni romanzi coloniali, redatti in Italia dal 1908 al 1960, per avanzare proposte interpretative a proposito del legame cultura-sapere-potere. In particolare, nella definizione delle forme di soggettivazione e di produzione di soggettività è di primo conto il rapporto tra testuale e visuale (Rancière). D'altro canto, le rappresentazioni così come la *forma mentis* sono il risultato di un processo culturale di sedimentazione e/o ripetizione di narrazioni. In questo senso, ogni romanzo coloniale si presenta nella forma-archivio: quella con funzioni discorsive e biopolitiche, stando ai lavori di Ann Laura Stoler e Suzanne Keen; quella di un processo che coinvolge le memorie culturali, secondo Aleida Assmann.

Edward Said usa la formula 'geografia immaginaria' per definire quelle costruzioni culturali che impongono domini delle grandi potenze europee sull'oltremare, che sono alla base del processo di orientalizzazione. Nei testi di Said l'attenzione è prevalentemente rivolta a descrivere il rapporto tra narrazioni ed effetti dell'alterizzazione e dell'orientalizzazione. Rimangono sullo sfondo i processi interni alla discorsività con cui si costruisce l'Altro e l'Altrove.

Nel mio contributo cercherò di mettere a fuoco i meccanismi di costruzione discorsiva della "razza" nei romanzi coloniali, ragionando, in particolar modo, sulle forme di soggettivazione e di subalternità inscritte nel testo. In particolare, mi soffermerò sulla relazione tra aree diverse dell'immaginario e sui livelli 'sintattico' e 'semantico' dell'archivio coloniale: il primo è relativo alle modalità di cernita di specifiche immagini; il secondo concerne l'assemblaggio delle immagini, e dei "frammenti del visivo", nella narrazione.

Gabriele Proglia è dottore di ricerca in Storia Culturale presso l'Università di Torino. Attualmente lavora a un progetto di storia orale relativo alle migrazioni dal Corno d'Africa in Europa, all'interno del progetto ERC Bodies Across Borders: Oral and Visual Memory in Europe and Beyond, diretto dalla Professoressa Luisa Passerini. Ha pubblicato *Memorie oltre confine. La letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica* (ombre corte 2011), diversi saggi sul cinema, sulla letteratura, sui periodici nei periodi coloniali italiani, sulla relazione tra memorie culturali e condizioni postcoloniali, e curato tre volumi sugli orientismi italiani (Antares 2011-2013). È parte del gruppo di ricerca Inter-

grace e con Gaia Giuliani pubblicherà, per i tipi di Le Monnier-Mondadori Educational *Distopie. Storia della paura nella cultura visiva di massa contemporanea*.

R

Daniela Ricci, Cinema, migrazioni e postcoloniale in Italia: uno sguardo innovativo sul passato e sull'avvenire?

Conosciamo l'impatto che le rappresentazioni mentali e iconiche hanno sulla coscienza di sé, sugli immaginari collettivi e sulle relazioni sociali (Frantz Fanon). La "violenza epistemica" (Gayatri Spivak) e "simbolica" (Pierre Bourdieu) del discorso eurocentrico, nutrito da immagini esotizzanti e da una visione unilaterale della storia, ha relegato il passato coloniale all'oblio e ogni forma di alterità ai margini delle società.

Per questo è interessante analizzare in che modo la società contemporanea si raffigura al cinema. Come è avvenuto nella Gran Bretagna degli anni 80, e più tardivamente che in letteratura, da qualche anno alcuni registi migranti, provenienti da ex colonie, guardano all'Italia di oggi e al suo divenire.

Questa comunicazione vuole analizzare come film contemporanei di registi quali Dagmawi Yimer, Fred Kuwornu, Zakaria Mohaled Ali, Mohamed Kenawi, Adil Tanani, Hedy Krissane, interpretano le trasformazioni in corso e i transiti culturali nella nostra società in una prospettiva storica più ampia, con estetiche e stili narrativi nuovi.

La posizione dei cineasti, in bilico in *interstizi mobili* (Ian Chambers) tra diverse culture, storie e memorie, può generare punti di vista multifocali e decentrati. I loro sguardi, endogeni ma distanziati, sono capaci di suscitare un'analisi critica che interpella la lenta presa di coscienza delle relazioni postcoloniali e delle evoluzioni dell'idea di italianità, oggi non più percepita solo come essenzialista e monolitica.

Daniela Ricci si occupa di cinema postcoloniale. Dopo aver svolto un dottorato con una tesi dal titolo *Cinema transnazionali d'Africa: identità, migrazioni e métissages culturali*, insegna cinema all'Università Paris 10-Nanterre e Paris 3-Sorbonne Nouvelle. Ha realizzato il documentario *Immaginari in esilio. Cinque registi d'Africa si raccontano*.

Tania Rossetto e Mauro Varotto, Archivi nuovi del paesaggio. Transiti culturali nella montagna prealpina: il documentario *Piccola terra/Small land* (2012)

L'intervento vuole dare risonanza alla rilettura del paesaggio fisico e umano di una valle prealpina italiana (il Canale di Brenta, in provincia di Vicenza) proposto dal documentario *Piccola Terra*, prodotto dall'Università di Padova con Trozdem Film e diretto da Michele Trentini con Marco Romano. In occasione della recente messa in rete (<https://www.youtube.com/watch?v=yLeQeCIpC-s>) della versione sottotitolata in inglese del documentario (il più premiato in Italia nel 2012 e vincitore del Festival Cinemambiente di Torino), si vuole qui riflettere su tale esperienza secondo alcune direttrici che, considerate in concomitanza, la configurano in senso 'postcoloniale'.

Tra le storie/figure tratteggiate dal documentario vi è quella di un migrante marocchino, Aziz Wahbi, che sperimenta la coltivazione della menta in quelle ‘piccole terre’ (minuscoli campi contenuti da muri a secco) abbarbicate sui versanti della valle che fino a non molti decenni fa erano alla base di una consolidata economia del tabacco e che ora costituiscono, benché sottoposte a incuria, il ‘paesaggio ereditato’ dalla tradizione. La vicenda di Aziz, posta accanto a quella di altri nuovi coltivatori dei terrazzamenti della Valbrenta, viene a interrogare istanze di autenticità, identità, radicamento nei termini di una loro costitutiva molteplicità, fluidità, contraddittorietà. Non si tratta qui di un ‘cinema della migrazione’ (focalizzato esclusivamente su migranti), bensì di uno sguardo filmico sull’esistenza postmigrante (il migrante come attore territoriale tra altri).

Il contatto con Aziz, che nasce da una ricerca etnografica sul campo svolta da ricercatori padovani per sondare le attitudini della popolazione (e dunque anche dei migranti residenti in valle) nei confronti del sofferente e poco riconosciuto paesaggio terrazzato, viene approfondito dai registi, in un processo di collaborazione autoriale tra accademici e filmmakers. Il ritratto filmico di Aziz, insieme a quelli di altri ‘caregivers’ nativi della valle e non, si collega poi ad una campagna di adozione dei terrazzamenti (<http://www.adottaunterrazzamento.org/>) che dal film (distribuito con booklet dall’editore Cierre di Verona e proiettato pubblicamente in almeno 200 occasioni) riceve notevolissimo impulso. Si tratta dunque di un vitale, concreto esempio, in cui, anche attraverso una certa rappresentazione dei fenomeni postmigratori che caratterizzano i margini territoriali della penisola, il sapere accademico sa farsi ‘pubblico’, incarnando quella ‘terza missione’, che tanta ricerca e didattica implicitamente ‘postcoloniale’ ha da tempo, e senza clamori, implementato. Una terza missione (oggi sempre meno economicamente e sempre più socialmente connotata nelle linee guida internazionali), tuttavia, che stenta a trovare un proprio riconoscimento interno all’accademia italiana, ma che grazie a esperienze di co-produzione come quella attivata per *Piccola terra* si rende tangibilmente operativa sul campo.

Tania Rossetto (Padova, 1973) è ricercatore confermato presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell’Antichità dell’Università di Padova dal 2006. Laureata in Lettere Moderne nel 2000 e diplomata al conservatorio C. Pollini di Padova in pianoforte, ha conseguito un dottorato di ricerca in ‘Uomo e ambiente’. Presso l’Università di Padova (2006-) e l’Università Ca’ Foscari di Venezia (2006-2010) ha tenuto corsi di Geografia Culturale. Svolge attualmente il ruolo di professore aggregato con afferenza al corso di Laurea in Mediazione linguistica e culturale e di docente del Master in Studi Interculturali presso l’Università di Padova. È vice-coordinatore dell’indirizzo geografico del Corso di dottorato in Studi Storici, Geografici e Antropologici delle Università di Padova, Venezia e Verona. I suoi principali interessi di ricerca ruotano attorno al rapporto tra geografia e studi visuali e comprendendo: il ruolo della fotografia nella disciplina geografica; connessioni tra studi visuali e studi cartografici; iconografia del paesaggio (in particolare dei paesaggi veneti); uso di metodi visuali nella ricerca etnografica sul campo; spazi e luoghi nella cultura visuale; la dimensione spaziale e visuale nell’esperienza migratoria; il visuale e il cartografico nella geografia letteraria. Ha pubblicato la monografia *La Laguna di Venezia: idea e immagine. Materiali per una geografia culturale* (Cafoscarina, 2009) e una quarantina di articoli e capitoli di libro. Tra le ultime pubblicazioni: ‘Theorizing Maps with Literature’, *Progress in Human Geography* (2014) 38,4: 513-530; ‘The Map, The Other and the Public Visual Image’ forthcoming in *Social and Cultural Geography*. ‘Performing the Nation Between Us: Urban Photographic Sets with Young Migrants’, forthcoming in *Fennia. International Journal of Geography*.

Mauro Varotto (Padova, 1970) è professore associato presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova, dove svolge attività di ricerca dal 2002. Ha insegnato presso le Università di Padova e Venezia tenendo corsi di Teoria e metodi della Geografia, Geografia culturale e Geografia. Attualmente è docente di Geografia e Geografia culturale e membro del direttivo del Corso di dottorato in Studi Storici, Geografici e Antropologici delle Università di Padova, Venezia e Verona. Dal 2013 è direttore scientifico della Biblioteca di Geografia. È autore e/o curatore di oltre sessanta pubblicazioni (articoli su rivista, saggi, monografie, contributi a convegni nazionali e internazionali) sui seguenti temi: evoluzione del paesaggio alpino e prealpino contemporaneo; dinamiche di abbandono e rivitalizzazione dei paesaggi terrazzati; significati geografici dell'abitare e trasformazioni delle fenomenologie insediative contemporanee in Veneto; evoluzione geostorica dei paesaggi fluviali; trasformazioni dei paesaggi rurali storici; luoghi della Grande Guerra e valorizzazione turistica; relazioni tra società e paesaggio contemporaneo, con particolare riferimento agli osservatori del paesaggio. In questi ambiti di ricerca ha all'attivo collaborazioni con il Club Alpino Italiano (coordinatore nazionale del Gruppo di ricerca Terre Alte del Comitato Scientifico Centrale), Rete Montagna - Alpine Network (membro del Comitato Scientifico), Alleanza Mondiale per i Paesaggi terrazzati, Regione del Veneto (coordinatore scientifico di numerose convenzioni), Rivista Geografica Italiana (referee) e varie istituzioni di ricerca e museali locali.

S

Anna Scacchi, *Razzismi senza razza, razzismi colorblind: perché è importante nominare la razza in Italia*

Molti studiosi italiani e in generale europei ritengono che l'uso della categoria di razza esponga al rischio di una nuova naturalizzazione del concetto e vada perciò evitato (cfr. Rivera, Burgio), ma, come ha rilevato Étienne Balibar, nei contemporanei razzismi differenziali "razza" è stato sostituito da "cultura". Per quanto anche il genere sia una costruzione sociale, e non un fatto biologico, e sebbene anche l'uso del concetto di genere esponga al rischio di essenzialismo, esso non sembra costituire un pericolo come categoria di analisi ma anzi uno strumento insostituibile per studiare le interconnessioni tra rappresentazione e autorepresentazione. Mentre esistono numerosi osservatori sul genere, non ci sono osservatori sulla razza che studino processi e dinamiche di razzializzazione a livello sincronico e diacronico, in una prospettiva transnazionale. Gli osservatori sul razzismo tendono a focalizzare l'attenzione sugli epifenomeni violenti delle dinamiche di razzializzazione, spesso non prestando sufficiente attenzione alla loro specificità storica e geografica, oltre che ai modi invisibili in cui la categoria di razza opera a livello sociale e culturale e alla sua materialità (L. Queirolo Palmas, F. Rahola, *Nominare la razza*, n.s. *Mondi migranti* 3, 2011; A. Curcio & M. Mellino, a cura di, *La razza al lavoro*, manifestolibri, Roma 2012).

Il mio intervento si propone di esaminare, sia a livello di ricerca sia a livello di pratica didattica in un contesto italiano, ciò che l'eliminazione della categoria di razza rende in-

visibile, la problematicità del ricorso al concetto di razzismo per tutte le manifestazioni della “razza al lavoro”, e l'utilità di un uso critico del concetto di razza.

Anna Scacchi insegna Letteratura americana presso l'Università degli Studi di Padova. Ha conseguito il dottorato in Americanistica con una tesi su politiche e ideologia della lingua nazionale nella prima età repubblicana americana. Uno dei suoi principali interessi riguarda il dibattito contemporaneo sulla lingua negli Stati Uniti (English Language Amendment, plurilinguismo, code switching, ebonics, rapporti tra genere e lingua e tra PC e lingua). Il testo *La Babele americana. Lingue e identità negli Stati Uniti di oggi* (Donzelli, 2005), redatto con S. Antonelli e A. Scannavini, traccia una storia culturale delle ideologie legate alla lingua negli Stati Uniti, dalle visioni millenaristiche dell'inglese americano quale lingua futura dell'umanità alle paure distopiche nei confronti del plurilinguismo. Scacchi ha pubblicato articoli su scrittrici americane di Ottocento e primo Novecento come Harriet Beecher Stowe, Charlotte Perkins Gilman, Edith Wharton e Zora Neale Hurston, si è occupata di cultura popolare (Buffalo Bill, Barbie, *Via col vento*) e di memoria della schiavitù negli Stati Uniti d'oggi. Con William Boelhower, è stata co-curatrice di una raccolta di saggi su New York (*Public Space, Private Lives: Race, Class, Gender and Citizenship in New York, 1890-1929*, VU Press, 2004). È inoltre autrice di un volume su *Benito Cereno*, di Herman Melville (2000). Il suo interesse per gli studi di genere ha prodotto *Lo specchio materno. Madri e figlie tra biografia e letteratura* (Sossella, 2005). Più di recente, la sua attività di ricerca si è concentrata sull'Atlantico nero, con la co-curatela di *Recharting the Black Atlantic: Modern Cultures, Local Communities, Global Connections* (con Annalisa Oboe, Routledge, 2008), e su questioni di razza nella cultura contemporanea, con il testo *Parlare di razza* (con T. Petrovich Njegos, ombre corte, 2012).

Filippo Silvestri, Per un Mediterraneo dei contrappunti tra mal d'archivio e nuove epistemologie

L'intervento che proponiamo, è caratterizzato da una matrice filosofica come suo motivo ispiratore, proponendosi alla stregua di una problematizzazione epistemologica e quindi di archivio, utile ancora una volta a ridiscutere alcune coordinate dell'assetto politico occidentale, europeo e continentale, se posto alla prova dei diversi *contrappunti* post-coloniali. Nella fattispecie è nostro intento discutere in chiave decostruzionista alcune coordinate di pensiero *fluidificanti* riconducibili ad un arco di ragionamento che da Benjamin va fino a Foucault, Deleuze, Derrida, se combinati con talune coordinate ermeneutiche altrettanto decostruzioniste, ma questa volta riconducibili ai pensieri di Cassano, Chambers, Said, Mezzadra, Dal Lago, Frascani, mantenendo il Mediterraneo come punto di riferimento problematico, in quanto spazio/tempo/teatro di nuovi attraversamenti migratori, che valgono/funzionano alla stregua di altrettante istanze costitutive di senso rivoluzionarie per un pensiero non necessariamente armonico in ragione della sua continua evoluzione sempre *inattuale*.

Filippo Silvestri si è laureato in Filosofia Morale all'Università di Napoli “Federico II” e ha conseguito un dottorato all'Università “Aldo Moro” di Bari con una tesi intitolata *Per una fenomenologia costitutiva di alcune strutture logiche del linguaggio in costante riferimento a Esperienza e Giudizio di Husserl* (2003). Ora insegna Semiotica e Filosofia del linguaggio presso la stessa università. Ha scritto su Søren Kierkegaard, Edmund Husserl, e Giuseppe Semerari. Fra le sue pubblicazioni si segnalano: *Il seme umanissimo della filosofia*. Itinerari

nel pensiero filosofico di Giuseppe Semerari, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2006; *Segni significati intuizioni. Sul problema del linguaggio nella fenomenologia di Husserl*, Milano, Mimesis, 2010; *Sulla costituzione nell'esperienza di alcune logiche del pensiero*. In costante riferimento ad *Esperienza e giudizio* di Husserl, Lecce, Pensa MultiMedia, 2012; *Kierkegaard. L'esistenza cristiana e la sua comunicazione indiretta*, in A. Ponzio, *Linguaggi del monoteismo e pace preventiva*, Athanor, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 275-287; *Soren Kierkegaard. Sul problema della comunicazione nelle sue forme dirette ed indirette*, in Frammenti di Filosofia Contemporanea (III) E (IV), Milano, Limina Mentis Edizioni, 2013.

Franca Sinopoli, Tra esilio e archivio: il romanzo postcoloniale italiano

L'intervento intende proporre uno studio del romanzo postcoloniale italiano alla luce di due temi apparentemente opposti: l'esilio (dell'autore e dei personaggi rappresentati nella narrativa postcoloniale) e l'archivio, ovvero la tesaurizzazione e il rilancio di memorie storiche che rendono leggibile la narrazione letteraria del romanzo postcoloniale italiano al contempo come creazione estetica e discorso di politica culturale.

Bisogna tenere conto del fatto che nel caso dell'Italia, l'istituzionalizzazione della letteratura pubblicata da autori di origine non italiana procede molto lentamente e parallelamente a un'altrettanto difficile seppure progressiva decostruzione e riformulazione dell'idea tradizionale di appartenenza alla letteratura nazionale, secondo la quale essa sarebbe vincolata esclusivamente alla nascita e permanenza degli autori sul territorio nazionale, oltre che a ragioni di tipo estetico e storico-culturale ereditate con l'idea stessa del canone letterario italiano e del paradigma storiografico ottocentesco, il quale prevede un corpus di testi ed autori omogenei alla sovrapposibilità perfetta di "nazione, lingua, cultura".

A tal fine il nesso "esilio-archivio" sarà preso in esame sulla base di un quadro sintetico della breve storia e ricezione del romanzo postcoloniale italiano, in particolare di quello prodotto negli ultimi dieci anni da autori/autrici di origini africane, e di uno studio di caso elaborato a partire dai romanzi della scrittrice Ubah Cristina Ali Farah *Madre piccola* (Frassinelli, 2007) e *Il comandante del fiume* (66tha2nd, 2014).

Franca Sinopoli è ricercatrice confermata e docente di Critica letteraria e Letterature comparate alla Sapienza di Roma nei corsi di studio triennale e magistrale della Facoltà di Lettere e Filosofia. Nel 2014 ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale come professore associato nel settore concorsuale Letteratura italiana, Critica letteraria e Letterature comparate (10/F1). Ha insegnato letterature comparate all'Università di Losanna, è stata Visiting Scholar all'Università di Sydney e Visiting Professor nel Programa de Doctorado en Teoría de la literatura y Literatura Comparada dell'Università di Santiago di Compostela. È membro dell'International Comparative Literature Association (ICLA) Coordinating Committee, comitato scientifico ed editoriale che si occupa della pubblicazione presso Benjamins editore della Comparative Literary History in European Languages (CHLEL). Fa parte degli International Advisors di "Migra. Data base of migrant writers in iberian languages" presso la Jean Monet Chair dell'Università di Santiago de Compostela e dell'International Advisory Board della rivista CLCweb: Comparative Literature and Culture. È membro del Collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in Italianistica della Sapienza, della Giunta di Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali, della Commissione Erasmus e del comitato scientifico della Summer School di Facoltà. I suoi campi di ricerca sono: la metodologia dello studio comparato

della letteratura, la storiografia e la critica letteraria europea di impostazione comparatistica dal '700 al '900, le forme di transnazionalismo letterario nella modernità. Tra le sue pubblicazioni, le seguenti monografie: *Storiografia e comparazione. Le origini della storia comparata della letteratura in Europa tra Settecento e Ottocento* (Bulzoni, 1996), *La dimensione europea nello studio letterario* (B. Mondadori, 2009), *Interculturalità e transnazionalità della letteratura: questioni di critica e studi di casi* (Bulzoni, 2014), e tra le sue curatele le seguenti: *La Storia nella scrittura diasporica* (Bulzoni, 2009), *Postcoloniale italiano tra letteratura e storia* (NovaLogos, 2013).

Neelam Srivastava, Frantz Fanon in Italy, or historicizing Fanon

One of the questions this conference asks us to think about in its call for papers is whether there is an “Italian” way of doing the “postcolonial”. In my paper, I approach this question by examining how anti-colonial ideas circulated within Italy and were part of a public conversation *before* postcolonial studies arrived fully formed in the early 21st century, apparently “imported” wholesale from the Anglophone academy.

Here I offer a different genealogy of Italy’s relationship to the postcolonial, by providing an overview of Frantz Fanon’s influence on Italian intellectual and political life, with especial focus on the significant impact his writings had on the renovation of the Italian left in the 1960s. Fanon’s Italian reception is interesting for postcolonial scholars in that it differs from the Anglo-American tradition of Fanonian scholarship, and reveals a “pre-postcolonial” Fanon, prior to his revival through the “symptomatic readings” of Homi Bhabha, Stuart Hall and other theorists in the 1980s. I also discuss the editorial history of Fanon’s publication in Italian; Italy was the first country after France in which Fanon’s work appeared, and Giovanni Pirelli’s 1971 edition of Fanon’s writings, *Opere scelte*, is possibly the only anthology that presents a selection of essays culled from Fanon’s different texts. Fanon himself was very interested in the translation of his own work. I have recently come across a handwritten letter by Fanon, in which he mentions his pleasure at being translated and expresses his confidence in the excellent job that Pirelli will be capable of doing, due to his insider’s knowledge of the Algerian Revolution’s social aspects.

The Italian Fanon, then, not only offers us an interpretation of the thinker that is specific to Italy, but also serves to historicize his impact in relation to the intellectual and political developments of his time.

Neelam Srivastava is Senior Lecturer in Postcolonial Literature at Newcastle University, UK. She is the co-editor of *The Postcolonial Gramsci* (Routledge, 2012) and has recently edited a special issue of *Interventions* on “Frantz Fanon in Italy”. She has published widely on Indian postcolonial literature, postcolonial theories, and anti-colonial cinema. Her current research focuses on the cultural history of Italian colonialism and anti-colonialism.

T

Simona Taliani, La linea materna. Archivi postcoloniali e procedure di adottabilità dei bambini immigrati

A partire dall'analisi della documentazione giuridica e medico-psicologica e dalla ricerca etnografica condotta con 50 famiglie immigrate protrattasi per più di 5 anni, l'intervento vuole analizzare un nuovo *archivio postcoloniale*, dove ad essere protagonisti sempre più i "bambini degli Altri": tutti quei *figli illegittimi* che lo Stato si propone di tutelare nelle procedure di valutazione delle capacità genitoriali dei loro genitori.

L'analisi di questi legami familiari, sempre più spesso spossati e spossessati dall'intervento istituzionale, rivela infatti che cosa stia diventando oggi la *genitorialità* in Europa. L'intrusione dello sguardo burocratico e assistenziale nei legami familiari (espressione particolare del paradigma compassionevole?) mostra qui la sua magia socio-politica: una magia mediata il più delle volte dall'uso di un lessico psichiatrico e coloniale (come testimoniato dal ricorso alle figure della *selvatichezza* o quello che trasforma madri e figli in soggetti affetti da disturbi psicopatologici o morali).

Dalla ricerca emerge quanto il discorso sulle aspettative intorno alla genitorialità, e in particolare alla maternità, restino appannaggio soltanto delle scienze psicologiche e psichiatriche – che rischiano di ridurre il legame filiale a puro evento privato, intimo e intrafamiliare. Per questo, è fondamentale ricostruire il processo storico attraverso cui una precisa e localizzata costruzione dell'infanzia ha orientato e governato, con una rapidità che ha del sorprendente, le politiche della cittadinanza, dell'appartenenza e dell'identità e, allo stesso tempo, legittimato in seno alle nostre società un'univoca fenomenologia del legame filiale, istituendo pratiche moralizzatrici nei luoghi deputati al controllo e alla valutazione delle competenze genitoriali (dai TM ai servizi sociali, ai servizi sanitari, alle comunità d'accoglienza, ai luoghi neutri).

L'adozione è, per questi bambini immigrati, uno strumento giuridico di rapido accesso alla cittadinanza italiana e rischia di diventare (o di essere già) un inquietante dispositivo di rimozione sociale rispetto alle genealogie della genitorialità immigrata, in una perturbante continuità con quanto già accaduto nelle colonie e, ancor prima, durante la nascita stessa degli Stati moderni e nel corso del loro consolidamento.

Simona Taliani è ricercatrice all'Università di Torino (Dipartimento di Cultura, Politica e Società) dove insegna Antropologia culturale e Antropologia della migrazione (Laboratorio per la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia). Ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze antropologiche nel 2005 e ha ottenuta con pieni voti la specializzazione in psicoterapia psicoanalitica nel 2009 (Laboratorio Freudiano, Milano). Dal 1997 collabora con il Centro Frantz Fanon di Torino, dove svolge attività clinica e di ricerca sui temi della salute mentale, della violenza migratoria e della maternità, soprattutto con la comunità nigeriana (con Francesco Vacchiano ha scritto *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, nonché numerosi articoli di cui si ricorda "Coercion, Fetishes and Suffering in the daily lives of Young Nigerian Women in Italy", *Africa*). Ha condotto le sue ricerche etnografiche tra i Bulu del Camerun (*Il bambino e il suo doppio*, Franco Angeli), in Mali e più recentemente in Uganda. Email: simona.taliani@unito.it

V

Nicoletta Vallorani, Valigie. Oggetti, memorie e voci nel documentario italiano sull'Altro

Il contributo ragiona sul modo in cui il cinema documentario italiano contemporaneo rappresenta l'Altro nel contesto d'arrivo, agganciando la condizione nomadica alla progressivo svuotamento e “desertificazione” degli spazi del vivere. La novità della condizione nomadica contemporanea, che non prevede - come acutamente rileva R. Braidotti - neanche la speranza di una nuova stanzialità, determina una particolare attenzione agli oggetti, che non sono più solo *un* ricordo della casa che si è lasciata, ma diventano essi stessi *la casa*, e traducono la presenza metonimica del rifugio familiare e protetto che non si riesce più ad avere.

Campionando alcuni film documentario dall'archivio progressivamente costruito dal festival di cinema documentario *Docucity. Documentare la città* (<http://www.docucity.unimi.it/>), si cercherà di mostrare come si stia assistendo a una rapida trasformazione della condizione del migrante nella “fortezza Europa” e come la “metaphor of the suitcase” di cui ci dice J. Loshitzky rappresenti oggi un traghetto concettuale efficace per comprendere le coordinate del nuovo straniero postcoloniale.

Nicoletta Vallorani insegna Letteratura inglese e Studi culturali presso l'Università degli studi di Milano. I suoi ambiti di ricerca comprendono visual studies, gender studies e queer studies. Tra i suoi volumi pubblicati, ricordiamo *Utopia di mezzo. Strategie compositive in When the Sleeper Wakes, di H.G.Wells* (1996), *Gli occhi e la voce. J. Conrad, Heart of Darkness: dal romanzo allo schermo* (2000), *Geografie londinesi. Saggi sul romanzo inglese contemporaneo* (2003), *Orbitals. Materiali e Script di London Orbital* (2009). È anche autrice dei recenti *Anti/corpi. Body politics e resistenza in alcune narrazioni contemporanee di lingua inglese* (Libraccio Editore, 2012) e *Millennium London. Of Other Spaces and the Metropolis* (Mimesis, 2012). Da 7 anni, ordina il progetto su geografie urbane, arti visive e contemporaneità Docucity. Documentare la città, (www.docucity.unimi.it), è vicedirettore della rivista online *Altre Modernità* (<http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline>) ed è recentemente stata inclusa nella redazione della rivista *Studi Culturali* (Il Mulino).

Z

Paola Zaccaria, Gli archivi incarnati del MediterrAtlantico

Proposta: confrontarsi intorno ad un percorso metodologico ispirato dal pensiero critico del confine al fine di sperimentare vie di uscita dallo scontro ri-occidentalizzazione/de-occidentalizzazione (Mignolo) e da cartografie che radiografano muramenti. Il procedimento – inteso come contributo verso la de-colonialità – s'ispira al pattern diasporico del call-and-response per intrecciare partiture epistemologiche, poetiche e politiche *de-bordanti* che inscenano cartografie alternative.

S'interrogherà il modo in cui i corpi sono iscritti nei cosiddetti “embodied shadow archives” indagati da Pugliese (2012) che desume la nozione di archivio-ombra da Sekula (1986) che postulava un archivio più inclusivo, che contenesse sia l'archivio ombra (ovvero gli archivi territoriali che sono esclusi dagli archivi ufficiali e che a loro volta si escludono reciprocamente per una presunta “esclusività” e “coerenza” di ciascun gruppo) sia gli archivi declassificati dall'archivio ufficiale come “saperi soggiogati” (Foucault) in quanto non sufficientemente concettuali ed eruditi – perché troppo “corporei”, troppo “relazionali”, diremmo oggi.

Da americanista e donna mediterranea del sud (il sud inteso come “come spazio teorico d'indagine piuttosto che come un'area geopolitica identificabile o delimitata”, ma anche come spazio di geo-corpo-grafie di cui è impossibile recuperare le stratificazioni e impastamenti culturali), cerco di focalizzare i regimi di esclusione ad opera delle pratiche discorsive del potere in due aree geo-politiche: gli Stati Uniti, e in particolare le borderlands messico-americane, e il Sud Italia in quanto segnatamente terre di confine e di attraversamenti nel passato e nel presente, dove il Mediterraneo sta disegnano, nonostante resistenze e muramenti, un archivio del futuro certamente fluido, ma non semplicemente transnazionale – è oggi riduttivo marcare corpi, movimenti, transiti e geografie solo col termine transnazionale.

La ricerca intorno a borderlands e borderthinking in ambito statunitense ha introdotto stati-processi innovativi ricollegabili a posizionalità decentrate, come la coscienza metizza o lo stato nepantla. Trattasi di costruzioni fatte di schegge di memoria archeologica. Si proverà a “trasbordare” questa metodologia-conoscenza sulle sponde del Mediterraneo, cominciando a guardare alle tracce arabe delle terre del Sud Italia – vissute come non significative dalla costruzione ufficiale dell'identità nazionale – quale elemento prezioso per capire i doni e le violenze del Mediterraneo, spazio di attraversamenti da un continente all'altro, dall'Africa all'Europa e dall'Europa alle Americhe attraverso il passaggio predatorio in Africa per sradicare e svendere corpi, culture, coscienze.

Paola Zaccaria, Docente di Culture letterarie e visuali anglo-americane, e di Lingue, Culture e Letterature anglo-americane, Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”. Geneticamente femminista, pacifista e clandestina, attivista e attraversatrice di movimenti, per 25 anni impegnata nel Centro Documentazione e Cultura delle Donne, Presidente della Società Italiana delle Letterate (2000-2003), nel mio andirivieni da una contrada pugliese che sapeva di ulivi e mare a contrade-territori geo-poetici transculturali, trovo tregua e senso nella scrittura. Scrivo perché interpellata da poetiche politiche contaminate, danzando sui confini tra Border, Diaspora e Decolonial Studies, Intermedialità, Interculturalità, Transculturazione e pensiero de-coloniale, Traduzione/Trasposizione/Transcodificazioni, sempre in un'ottica di genere e femminista, in direzione antirazzista, antisegregazionista e no border-wall (vedasi il volume *La lingua che ospita. Poetica, politica, traduzione*, Meltemi 2004 e il saggio *Mediterranean and Transatlantic Artivism: counter-acting neo-colonialisms in the public sphere* del 2014). Piccolo contributo al pensiero italiano sulle frontiere e le migrazioni: la traduzione e cura di *Terre di confine/La Frontera*, di Gloria Anzaldúa (Palomar 2000), e le teorizzazioni su intercultura, transcultura, traduzione, trasfigurazione e transmediazione che in quel testo trovano nutrimento (saggi in italiano, inglese e spagnolo su attivismo, neo-colonialismi, poetiche e pratiche di decolonizzazione e deterritorializzazione dell'immaginario. Cfr, tra i più recenti, “Mediterranean Borderization, or deterritorializing Mediterranean space”, 2012; “Mappe dipinte, mappe narrate: esercizi di deterritorializzazione dell'immaginario”, 2014). L'esperienza umanamente e

scientificamente più forte ha preso forma nella scrittura per immagini: un documentario sul lascito intellettuale e attivista di Anzaldúa: *ALTAR. Crossing Borders, Building Bridges*, 2009 (ricerca, sceneggiatura e produzione esecutiva: P. Zaccaria, regia di D. Basilio e P. Zaccaria. Online: <http://www.youtube.com/watch?v=Pep1vMqtHYs>).

Susanna Zinato, Leggendo Flaiano attraverso Coetzee: *Tempo di uccidere* e *Waiting for the Barbarians*

Il paper che propongo ha come obiettivo uno sguardo comparato su *Tempo di uccidere* (1947) di Ennio Flaiano e su *Waiting for the Barbarians* (1980) di J.M. Coetzee, nel rispetto dei diversi contesti ma nel convincimento che i due testi condividano fondamentali affinità, sia quanto a scelte di poetica (per es. l'anti-esotismo, l'anti-realismo, la narrazione letteraria vicaria dei silenzi o delle menzogne della narrazione storica), che rispetto alle scelte retoriche (ad es. l'uso dell'allegoria 'aperta' o sospesa, e della cifra surreale-metafisica), affinità che sorgono da una comune, lucidissima visione filosofico-morale, su cui vorrei soffermarmi attraverso una riflessione sul tema della vergogna e sul correlato motivo del corpo segnato/marchiato/mortificato.

Se il confronto dell'opera flaianea con il Conrad di *Heart of Darkness* ha già dato esiti fruttuosi (cfr., ad es., gli studi di Giuliana Benvenuti e Matteo Baraldi), ritengo che anche quello con il romanzo di Coetzee e, in generale, con il discorso critico postcoloniale sollecitato dalla scrittura (narrativa e saggistica) di quest'ultimo, possano utilmente gettare altra luce sul valore e sulla complessità del testo di Flaiano - prima e, com'è noto, solitaria voce pervicacemente e spregiudicatamente anti-retorica e critica dell' "impresa" etiopica dell'Impero, "la più vile, inconsulta, sciagurata aggressione ordita dal regime fascista" (Del Boca). Pertanto il mio vuole essere un contributo, da anglista italiana, al riscatto di *Tempo di uccidere* dal destino di inattualità, politica e culturale, di cui ha immeritatamente sofferto, destino interrotto sulla spinta dell'urgenza discorsiva degli studi - storici, letterari, culturali - sul colonialismo e postcolonialismo italiano.

Susanna Zinato è Professore Associato di Letteratura Inglese (L-LIN/10). Insegna Letteratura Inglese e Letterature Anglofone presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Verona. La sua ricerca si è svolta parallelamente sia nell'ambito della letteratura britannica del canone (analisi stilistico-retoriche della narrativa modernista e tardo-modernista, il teatro e la cultura della Restaurazione con particolare attenzione al ruolo, in esse, giocato dalla retorica e dal libertinismo), sia in quello delle letterature dei paesi di lingua inglese e degli studi postcoloniali. A questa seconda area appartengono gli studi sul *roman fou* della neo-zelandese Janet Frame e della sudafricana Bessie Head (*The House is Empty: Grammars of Madness in J.Frame's Scented Gardens for the Blind and B. Head's A Question of Power*, Clueb 1999), sui racconti di Janet Frame ("Language and Fear in Janet Frame's Short Fiction", in *Theory and Practice of the Short Story: Australia, New-Zealand, The South Pacific*, Liguori 2006, curato e introdotto da A. Righetti) e, più recentemente, la cura, insieme ad Annalisa Pes, del volume *Ex-centric Writing. Essays on Madness in Postcolonial Fiction* (Cambridge Scholars Publishing, 2013) cui ha contribuito con il saggio introduttivo e con il capitolo intitolato "Dare mother, when are you coming home?: from the epic of abjection to the lyric of ordinariness in Bessie Head's *A Question of Power*". Nell'ottobre 2014 ha introdotto al pubblico e dialogato con la scrittrice somala Kaha Mohamed Aden nell'ambito del convegno internazionale "Negoziazioni e Performance Identitarie di Migranti nell'Europa Contemporanea", organiz-

zato dal Gruppo di studio Giovani Europei presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Verona.

Davide Zoletto, La prospettiva teorica postcoloniale alla prova dei banchi di scuola italiani

Il fine di questo contributo è quello di esaminare come una prospettiva teorico-critica postcoloniale – intesa, fra l'altro, anche come “critica ostinata dell'agenda nascosta di ogni esclusione etico-politica” (Spivak, 1980: 99), nonché come “ferma, ma al tempo stesso necessariamente frammentata opposizione a ogni forma di avanguardismo teorico” (ivi) – possa contribuire al tentativo di ri-definire le modalità con cui allieve e allievi, insegnanti, ricercatrici e ricercatori finiscono per descrivere, comprendere e agire dentro/su le classi e le scuole eterogenee che oggi caratterizzano il panorama scolastico italiano.

Una prospettiva teorica postcoloniale nella comprensione critica dei contesti educativi potrebbe, infatti, essere vista, da un lato, come un modo per cogliere e analizzare la molteplicità di aspetti (genere, gruppo sociale, età...) che si intersecano e concorrono ai processi di soggettivazione/assoggettamento di allievi, insegnanti e ricercatori dentro le scuole ad alta presenza migrante e postmigrante. Dall'altro lato, una prospettiva critica postcoloniale potrebbe cogliere, secondo quelle modalità che Said (1993) ha definito “contrappuntistiche”, la molteplicità di relazioni coloniali e postcoloniali che, anche all'interno delle classi e delle scuole italiane, a tutt'oggi connettono persone e gruppi diversi (ancora una volta: sia insegnanti che ricercatori e allievi), e che potrebbero essere viste come una sorta di terreno comune di tensioni, incontri e dialogo tra migranti, postmigranti e “autoctoni”.

Davide Zoletto è ricercatore di Pedagogia Generale e Sociale presso l'Università degli Studi di Udine, dove attualmente insegna Pedagogia Interculturale. I suoi ambiti di ricerca principali sono la pedagogia interculturale, la filosofia dell'educazione e la ricerca pedagogica in contesti eterogenei e sulle migrazioni, anche in riferimento alle prospettive postcoloniali e transnazionali. È membro del comitato di redazione della rivista *aut aut*. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Identità culturali e integrazione in Europa* (con R. Albarrea, D. Izzo, E. Macinai, ETS, 2006), *Straniero in classe. Una pedagogia dell'ospitalità* (Raffaello Cortina, 2007), *Differenze in gioco. Etica delle cornici e relazione educativa* (Imprimerie, 2007), *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco* (Raffaello Cortina, 2010), *Pedagogia e studi culturali. La formazione tra critica postcoloniale e flussi culturali transnazionali* (ETS, 2011), *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica* (Franco Angeli, 2012).